

25 Aprile, oggi ancora partigiani per difendere la Costituzione dall'aggressione

Pd-Fi - Fabrizio Salvatori

"Ieri partigiani oggi No Tav". E' lo striscione che ieri stato esposto al passaggio del corteo del 25 aprile, a Torino, da un gruppo di attivisti del movimento che si oppone alla realizzazione della Torino-Lione. "Chiara, Mattia, Claudio, Nicolo' liberi", si poteva leggere ancora nel corso della manifestazione di ieri sera, che di fatto ha aperto le celebrazioni della Festa della Liberazione. Il riferimento è ai quattro attivisti in carcere con l'accusa di terrorismo. Sorvegliati a distanza da un ingente spiegamento di forze dell'ordine, i No Tav hanno anche scandito slogan come "giu' le mani dalla Val Susa". Dal palco è intervenuta Tati Almeida, dell'associazione Madri di Plaza de Mayo, cittadina onoraria di Torino, che ha sottolineato con forza come "la liberta' e' un bene prezioso, e che "bisogna difenderla, perche' e' costata tanto sangue". L'intervengo della Almeida e' stato il piu' applaudito tra quelli che si sono succeduti al termine della fiaccolata. Dal palco allestito nella centrale piazza Castello, la Almeida ha rivolto "un saluto particolare agli amati partigiani" e ha portato "l'abbraccio di solidarieta'" dei trentamila desaparecidos e delle loro madri per la Festa della Liberazione. Oggi le commemorazioni del 25 aprile continueranno con vari appuntamenti a Milano, a Roma e a Bologna, dove interverrà il presidente della Camera Laura Boldrini. Antifascismo", "Resistenza", "Salviamo la Costituzione". Sono i temi guida della manifestazione per il 25 aprile promossa dall'Anpi, sezione di Roma e del Lazio. L'appuntamento e' per le 9,30 di domattina al Colosseo (lato metro B), da dove partirà il corteo che terminerà a Porta San Paolo con gli interventi dei partigiani, delle associazioni e delle istituzioni. Invitati il sindaco di Roma, Ignazio Marino, e il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti. "Un 25 aprile - spiegano i promotori - per ricordare la guerra di Liberazione dei partigiani che hanno combattuto per la liberta' di tutti gettando le basi della democrazia e contribuito ad edificare la Costituzione. Ma anche un momento di riflessione per le riforme costituzionali che si profilano". Il significato della Resistenza e dell'antifascismo, da tramandare alle nuove generazioni, "va cercato nella lotta alle ingiustizie sociali ed economiche, nelle lotte al razzismo, al sessismo; va cercato nel contrasto culturale a revisionismi e negazionismi, alle ideologie ed ai disvalori delle estreme destre che in Italia ed Europa ispirano movimenti populistici profondamente antidemocratici, antieuropei, fascisti e nazisti". Alla manifestazione hanno aderito Aned (Associazione nazionale ex deportati), Anei (Associazione nazionale ex internati), Anpc (Associazione nazionale partigiani cristiani), Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) e Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane). Al corteo sarà presente anche Rifondazione comunista. "Come vent'anni fa, in piazza a Milano contro chi vuole stravolgere la Costituzione, ieri Berlusconi e Bossi, oggi Renzi con l'appoggio di Berlusconi. Proprio nella giornata del 25 aprile - ha aggiunto - Ferrero- vogliamo denunciare in modo chiaro che i pericoli per la democrazia oggi non arrivano solo da destra ma anche da Renzi e dalla maggioranza del Pd, che ha fatto una alleanza con Berlusconi finalizzata proprio allo stravolgimento della Costituzione e alla definizione di una legge elettorale ultramaggioritaria che viola la sentenza della Corte Costituzionale ed è peggio - ha concluso - della Legge Acerbo varata dal fascismo dopo la marcia su Roma".

25 Aprile in piazza, contro chi vuole stravolgere la Costituzione - Paolo Ferrero

Rifondazione Comunista sarà in piazza, lo saremo con una presenza unitaria della lista "L'Altra Europa con Tsipras", per onorare la memoria e il sacrificio dei partigiani, perché la Resistenza è più che mai attuale. Come vent'anni fa saremo in piazza a Milano, contro chi vuole stravolgere la Costituzione, ieri Berlusconi e Bossi, oggi Renzi con l'appoggio di Berlusconi. Proprio nella giornata del 25 aprile vogliamo denunciare in modo chiaro che i pericoli per la democrazia oggi non arrivano solo da destra ma anche da Renzi e dalla maggioranza del PD, che ha fatto un'alleanza con Berlusconi finalizzata proprio allo stravolgimento della Costituzione e alla definizione di una legge elettorale ultramaggioritaria che viola la sentenza della Corte Costituzionale ed è peggio della Legge Acerbo varata dal fascismo dopo la marcia su Roma. L'idea di democrazia per cui le partigiane e i partigiani hanno lottato, anche a costo della propria vita, metteva al centro la sovranità e l'autodeterminazione popolare; stringeva un forte nesso tra il tema della democrazia e del pluralismo e il tema della giustizia sociale, che poi avrebbe animato la discussione e la scrittura della nostra Costituzione. Un'idea progressiva di democrazia, destinata per definizione a confrontarsi continuamente con il tempo presente e con il contesto sociale e politico, fondata sulla centralità della dignità delle lavoratrici e dei lavoratori e dei loro diritti. In questi mesi stiamo arrivando al compimento di un lungo processo - in gestazione da almeno trent'anni - di rottura definitiva, sostanziale e formale, nell'impianto costituzionale con tale idea di democrazia. L'Italicum, ad opera di Renzi e Berlusconi, è molto di più di una semplice legge elettorale: con esso passa l'idea compiuta della democrazia ad uso e consumo di pochi - "oligarchia" si direbbe - dello svuotamento totale del Parlamento come spazio rappresentativo anche delle contraddizioni sociali, dell'oscuramento delle opposizioni, della massimizzazione della ragion di governo. Con il 30% puoi ottenere la maggioranza assoluta ma con il 7% resti fuori dal Parlamento: è con questa distorsione mostruosa, che non ha alcun precedente, che si vuole impedire alla questione sociale di affacciarsi ai palazzi della politica. La trasformazione del Senato in un'assemblea di nominati è un tassello coerente di tale strategia. È chiaro che non stiamo parlando di semplici tecnicismi elettorali, ma di un'operazione politica più generale, finalizzata a soffocare la politica come spazio del conflitto sociale e delle lotte e che ha una portata ben superiore alla semplice - per quanto grave - predefinizione blindata di maggioranze e opposizioni. Il governo Renzi si appresta a dare compimento alla domanda delle classi dirigenti di questo paese di sgombrare il campo da lacci e laccioli, riducendo la democrazia a consenso passivo a questo o quel leader costruito attraverso la visibilità mediatica. Lo stesso attacco al sindacato - svuotato da anni di concertazione - si configura come un attacco ai corpi sociali intermedi del tutto coerente con l'impianto di presidenzialismo strisciante che Renzi propone. Si prova a chiudere la partita aperta in tale direzione da Craxi, che non a caso fu il primo a sottoporre la necessità delle "riforme" sul piano istituzionale e a dichiarare guerra alla scala mobile e alla stagione di grandi conquiste del movimento operaio

degli anni '60 e '70, proseguita da Berlusconi ed ora portata avanti dal governo Renzi-Alfano. Vogliono una democrazia e una Costituzione ridisegnate dalla 'lotta di classe al contrario' di cui parla Luciano Gallino, nella quale la Resistenza e la Liberazione possono trovare spazio solo se confinati ad un passato lontano e che non ha più niente da dire al presente. Vogliono un paese che assomigli sempre di più all'Europa del neoliberalismo e dell'austerità, in cui l'assenza di democrazia va perfettamente a braccetto ed è funzionale alla disoccupazione, alla precarizzazione e alla povertà di massa. Per tutto questo saremo in piazza: perché stare dalla parte del 25 aprile significa stare dalla parte della costruzione di un altro paese e di un'altra Europa rispetto a quanto avvenuto in questi decenni e quanto sta avvenendo. Noi ci saremo con le bandiere della lista Tsipras, perché le elezioni del 25 maggio - tra un mese esatto - sono un'occasione per ripartire da sinistra, dalla Costituzione e dai valori della Resistenza. Mi piace ricordare il 25 aprile di vent'anni fa quando un milione di persone partecipò alla manifestazione di Milano, sotto una pioggia battente: aveva vinto da poco Berlusconi, e per la prima volta c'erano i fascisti al governo. Non fu una commemorazione, ma un ritrovarsi ed un ripartire, una prova generale di quel protagonismo sociale e politico che avrebbe nel giro di pochi mesi costretto Berlusconi alle dimissioni. Quell'indignazione e quella determinazione devono essere oggi la nostra bussola.

Brancaccio: "Jobs act peggio della legge Fornero" - Giacomo Russo Spena*

La bocciatura del Jobs Act è sonora. Emiliano Brancaccio, docente all'Università del Sannio e promotore del "monito degli economisti" contro le politiche europee di austerità, è netto: "Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un progressivo smantellamento delle tutele del lavoro. Il provvedimento del governo Renzi è il sequel di un film già mandato in onda tante volte. Non intravedo svolte di politica economica". **Eppure i centristi capeggiati dal ministro Angelino Alfano promettono battaglia al Senato contro le modifiche apportate dal Pd, tanto che il governo porrà il voto di fiducia. Siamo al braccio di ferro all'interno della maggioranza. Per lei il testo, in Commissione Lavoro alla Camera, è stato veramente stravolto?** La sinistra del Pd è riuscita ad apportare alcuni miglioramenti al testo. Nonostante queste modifiche, però, il segno complessivo del Jobs Act non cambia: assisteremo a una ulteriore precarizzazione dei contratti di lavoro. Ci sono novità peggiorative anche rispetto alla riforma Fornero, come l'eliminazione della causale sui contratti a tempo determinato, la possibilità di prorogare questi contratti e l'annacquamento dell'obbligo di stabilizzazione degli apprendisti. **Il ministro Padoan sostiene che questi provvedimenti faranno aumentare l'occupazione. Nel criticare questa previsione Lei ha coniato il termine "precarietà espansiva" e l'ha definita un'altra illusione. Come fa a dire che Padoan si sbaglia?** Padoan è tra coloro che hanno insistito a lungo con la fantasiosa dottrina della "austerità espansiva", quella secondo cui l'austerità avrebbe dovuto risanare i bilanci, ripristinare la fiducia dei mercati e rilanciare la crescita e l'occupazione. In realtà l'austerità ha depresso l'economia e non ha risanato i conti. Su indicazione della Bce e della Commissione, allora, il ministro oggi propone una nuova ricetta: la "precarietà espansiva", per l'appunto, ossia l'idea che una maggiore flessibilità dei contratti aiuterà a creare nuovi posti di lavoro e a ridurre la disoccupazione. Ma le evidenze empiriche ci fanno ritenere che si sbagliano di nuovo. In una rassegna pubblicata qualche anno fa, gli economisti Tito Boeri e Jan van Ours hanno rilevato che su 13 studi empirici esaminati ben nove di essi davano risultati indeterminati e tre di essi indicavano che una maggiore precarietà dei contratti può addirittura determinare più disoccupazione. Alla luce di queste evidenze persino Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, è arrivato a riconoscere che non vi è una precisa correlazione tra le due variabili. Una spiegazione sta nel fatto che i contratti precari da un lato possono indurre le imprese a creare posti di lavoro in una fase di espansione economica, ma dall'altro consentono alle aziende di distruggere facilmente quegli stessi posti di lavoro nelle fasi di crisi. Alla fine tra creazione e distruzione dei posti di lavoro l'effetto complessivo risulta essere nullo, con buona pace di Padoan. E di Draghi. **Il M5S si è scagliato contro il Jobs Act parlando di "ritorno alla schiavitù". Frasi che fanno parte del teatrino politico?** Credo vi sia un'espressione più adatta al nostro tempo: intensificazione dello sfruttamento capitalistico del lavoro. È un fenomeno che si è verificato in misura particolarmente accentuata negli ultimi vent'anni, durante i quali abbiamo assistito ad uno smantellamento progressivo del diritto del lavoro. Questa tendenza si è manifestata nella maggior parte dei paesi industrializzati, anche se in Italia vantiamo un record: dal 1998 l'indice generale di protezione dei lavoratori calcolato dall'OCSE è crollato più che in ogni altro paese europeo. **Tutto iniziò dal pacchetto Treu voluto dal centrosinistra?** I primissimi provvedimenti risalgono persino a Ciampi. È vero tuttavia che il pacchetto Treu determinò una caduta molto accentuata dell'indice di protezione dei lavoratori, alla quale seguì un calo ulteriore con la legge Biagi del governo Berlusconi. Il Jobs Act di Renzi non è altro che il sequel del medesimo film che i governi che si sono succeduti in questi anni hanno quasi ininterrottamente mandato in onda. Con risultati irrilevanti sul terreno dell'occupazione. Del resto, la creazione di lavoro dipende soprattutto da altri fattori, tra cui l'orientamento espansivo o restrittivo delle politiche economiche. **A proposito di politiche economiche, in Europa il premier appare in difficoltà. Dopo l'incontro con Angela Merkel ha deciso di puntare a un deficit pubblico in rapporto al Pil ben al di sotto del vincolo europeo del 3%. In un'intervista rilasciata all'Espresso Lei si è dichiarato scettico sugli obiettivi di bilancio del governo. Perché?** Renzi ha scelto di porsi in sostanziale continuità con le politiche di austerità che fino ad oggi sono state adottate in Europa. Proprio per questo, tuttavia, egli rischia di non raggiungere gli obiettivi di contenimento del deficit che si è dato. Nel 2014 la crescita del Pil potrebbe rivelarsi inferiore al già riscato 0,8 per cento annunciato dal governo. La conseguenza è che il rapporto tra deficit e Pil potrebbe rivelarsi maggiore del previsto. Sarebbe l'ennesima smentita per la dottrina della "austerità espansiva". **Renzi però rivendica i famigerati 80 euro al mese per i dipendenti che ne guadagnano meno di 25mila euro lordi. C'è chi la definisce una mossa finalmente "di sinistra" che sarà anche in grado di contrastare la crisi. Per lei?** Prima di definirla una mossa "di sinistra" vorrei capire più in dettaglio dove nei prossimi anni la spending review andrà a tagliare. Se ad esempio colpisse i servizi pubblici i lavoratori subordinati potrebbero trarre più svantaggi che benefici. Riguardo agli effetti sulla crescita, vorrei ricordare che in Italia negli ultimi 5 anni abbiamo perso un milione di posti di lavoro e abbiamo registrato un incremento del 90 per cento delle insolvenze delle imprese. Sono perdite colossali, di

proporzioni storiche, che dovremmo affrontare con una concezione completamente nuova della politica economica pubblica. Chi sostiene che invertiremo la rotta con 80 euro in più al mese in busta paga non sa quel che dice.

*Micromega online

Manifesto - 25.4.14

25 Aprile, venti anni fa e oggi - Enzo Collotti

Parlare oggi del 25 aprile sembra decisamente controcorrente, se si prescinde dalle celebrazioni rituali e burocratiche, e non solo perché per ragioni fisiologiche la generazione della Resistenza anno dopo anno si va assottigliando, ma soprattutto perché il contesto che ci circonda risulta sempre più indifferente ed estraneo allo spirito che consentì la passione e l'esperienza della Resistenza prima e successivamente la ricostruzione delle componenti materiali del paese distrutto e della vita democratica. Fa una certa impressione constatare con quanta disinvoltura gli alfieri delle ultime stagioni politiche e di quella presente hanno attraversato e stanno attraversando passaggi essenziali della nostra vita politica sulla base di un rozzo empirismo o del tutto estraneo ad ogni sollecitazione ideale ed a ogni riflessione sull'origine e sulla matrice della nostra identità democratica. Ma non meraviglia neppure l'indifferenza se non l'idiosincrasia con le quali anche in ambiti culturali il racconto della Resistenza viene stemperato in un sempre più pronunciato qualunquismo delle parole che denuncia in realtà la lontananza dall'oggetto del racconto. Ne deriva una sorta di caricatura della Resistenza che non ha nulla a che fare con un naturale e necessario processo di storicizzazione a oltre settant'anni da quegli eventi, ma che riflette piuttosto uno spirito di *par condicio* profondamente introiettato nell'opinione comune, quasi a non volere fare torto a nessuno con il risultato di collocare tutte le parti in lotta sullo stesso piano. La presunta equidistanza che traduce gli eventi terribili del 1943-45 nel ripartire il terrore da una parte e dall'altra è la negazione di quella disparità di valori che fu nella convinzione di coloro che salirono in montagna o affrontarono la guerriglia in ambito urbano. Viceversa, fare la storia a tutto campo facendosi carico anche delle ragioni dell'altra parte non vuole dire appiattire i ruoli e mettere tutti allo stesso livello, misconoscendo ancora una volta la differenza tra chi ha combattuto per la libertà e chi ha sostenuto sino alla fine la brutalità della dittatura e dell'oppressione. L'anestesia del linguaggio non è che l'espressione in superficie dell'anestesia della memoria. Il problema non è solo italiano, anche in larga parte d'Europa - è bene ricordarlo alla vigilia di un'importante congiuntura elettorale - l'incombenza e l'imponenza della crisi ha fagocitato la memoria. Ma il problema rimane particolarmente acuto per un paese come l'Italia uscito dall'esperienza del fascismo le cui tracce riaffiorano ancora e non solo nel costume. Trasmettere alle generazioni più giovani la memoria della Resistenza non è più e non soltanto un problema di carattere storico, di trasmissione della conoscenza di un momento spartiacque nello sviluppo di questo paese, ma un problema di pedagogia civile, di educazione civica nel senso più alto e meno dottrinario possibile. Mi piace ricordare in questo senso *il manifesto* che, con Luigi Pintor in prima fila, promosse la grande manifestazione della «Liberazione», il 25 aprile del 1994, venti anni fa a Milano, mentre l'Italia entrava nel buio tunnel berlusconiano. Questo vorrebbe dire riacquisire alla cultura politica delle nuove generazioni un insieme di valori che la frammentazione della politica e la scomparsa di una cultura impegnata rischiano di rendere obsoleti. Un'opera nella quale sarebbe difficile sottovalutare il ruolo della scuola e dei mezzi di comunicazione, non come semplice supplenza di soggetti di educazione politica come i partiti che non esistono più, ma come promotori di primissimo piano della formazione di una coscienza civile e critica di cittadini consapevoli dei loro diritti e della fonte di legittimazione della Carta costituzionale che la garantisce.

Per la difesa della Carta, sfida all'ex iscritto Renzi - Andrea Fabozzi

C'è il tema delle riforme costituzionali in questo 25 aprile. L'Anpi è molto contraria alla proposta del governo, anche se sta bene attenta a non confondere i piani e oggi nelle piazze parlerà soprattutto della necessità di attuare la Costituzione nata dalla Resistenza. Per opporsi al disegno di legge Renzi-Boschi, il presidente Carlo Smuraglia ha organizzato un altro appuntamento, martedì prossimo a Roma. Con lui parleranno tre di quei «professoroni» che hanno già demolito l'idea di senato proposta dal governo, Lorenza Carlassare, Gianni Ferrara e Stefano Rodotà. Mentre la manifestazione di oggi a Roma, che si concluderà come ogni anno a Porta San Paolo, sarà «anche un momento di riflessione per le riforme costituzionali che si profilano». Durante il suo appuntamento in diretta twitter, due giorni fa, il presidente del Consiglio si è trovato a dover rispondere a una domanda dell'Anpi di Brescia, che chiedeva «una parola sui dubbi dell'Anpi sulle previste riforme istituzionali?». Risposta: «Da iscritto all'Anpi dico che la riforma costituzionale proposta va nella direzione dei valori che tutti noi difendiamo». Un modo per rassicurare: sono anch'io uno di voi. Ma è proprio così? La domanda girata al presidente dell'Anpi di Firenze, che è un indomito partigiano quasi novantenne, Silvano Sarti, riceve una risposta complessa: Renzi è stato sicuramente iscritto all'Anpi nell'anno in cui si è insediato come sindaco, dopodiché per la faccenda del rinnovo c'è bisogno di qualche giorno per fare le verifiche. E comunque esistono le tessere ad honorem che l'Anpi provinciale può rapidamente consegnare di sua iniziativa. In questo caso non c'è bisogno che il candidato all'iscrizione presenti regolare domanda. «Bisogna riconoscere a Renzi - ci tiene a precisare Sarti - grande attenzione alle esigenze dell'Anpi, ci ha anche aiutato a trovare una sede». In piazza Tasso. Fu Alberto Alidori, l'ex presidente della sezione cittadina dell'Anpi, la storica Oltrarno, a iscriverne con tutte le formalità Matteo Renzi. E con lui la giunta fiorentina che, proprio su proposta del sindaco, prese la tessera dei partigiani per l'anno 2010. Dopo di che, spiega l'attuale presidente della Oltrarno, Alessandro Pini, non risulta più alcuna iscrizione né rinnovo di Renzi nella sezione territoriale. Negli ultimi tre anni.

A servizio del condannato - Norma Rangeri

Il fazzoletto tricolore dei partigiani indossato a Onna il 25 aprile del 2009, nel massimo fulgore dei sondaggi, a questo 25 aprile 2014, alla decadente stagione dei servizi sociali inaugurati ieri. Non nella casa di riposo lombarda, ma nell'accogliente casa-famiglia romana di *Porta a Porta*, sulla rete dell'ammiraglia del servizio pubblico, ospite del

conduttore di riferimento. Il politico condannato per reati gravi, che ancora non ha scontato la sua pena, che dunque non ha pagato il suo conto con la società, e che per questo non può rappresentare con "onore" la comunità, torna, come sempre, come prima, a calcare la scena della propaganda elettorale. È l'inizio di una lunga rincorsa mediatica, ascolteremo Berlusconi da tutte le radio, lo vedremo in tutti i talk-show, magari armato di un fazzoletto per pulire le sedie degli ingenui oppositori. Prima ancora di discutere della parabola di Berlusconi e di Forza Italia, che ormai anche i sondaggisti amici confinano al terzo posto, dopo Pd e Movimento 5Stelle, dovremmo indignarci per la grande farsa nazionale, impensabile in ogni altro paese del vecchio continente visto che andiamo a un voto europeo. Ma su questo sono pochi ormai a eccepire, il berlusconismo ha neutralizzato gli anticorpi. Che c'è di strano se Berlusconi va in tv a dire come vuole cambiare il paese, se chiama le telecamere di Vespa per denunciare «precise regie» dei giudici che complottano contro di lui, se entra nelle case degli italiani per lanciare accuse contro «la mascalzonata della decadenza», se usa i riflettori per un attacco scomposto a Napolitano, se i tg della sera suonano la grancassa dell'ex cavaliere che fa vacillare il patto per le riforme. Sono divagazioni ai margini dalla profonda sintonia tra l'illusionista e il rottamatore. Meglio separare la politica dalla morale e passare ad altri, pensosi interrogativi. Come quelli che ieri sulle colonne del *Corriere della Sera* animavano l'editoriale di Galli Della Loggia, interprete dell'angoscioso interrogativo di Berlusconi e dei berlusconiani («Perché non le abbiamo fatte noi le cose che sta facendo Renzi?»). In realtà la domanda ne suggerisce un'altra: se Berlusconi e i berlusconiani si dolgono per non aver fatto loro le riforme che oggi vedono Renzi protagonista, delle due l'una: o Renzi è di destra o Berlusconi è di sinistra. Con l'overdose di precarietà offerta dal ministro Poletti, con i tagli a Regioni e Comuni, con i poveri e i pensionati a bocca asciutta, e con i giochi di prestigio inventati dal premier per tirare fuori gli 80 euro, la destra è ovunque. Né sappiamo dove Padoan prenderà gli 80 euro oggi, e soprattutto domani. Qualche dubbio deve averlo avuto anche il Presidente della Repubblica, a meno di voler inserire Napolitano nel simpatico partito dei "gufi" per aver chiamato al Colle il ministro dell'economia chiedendogli «ulteriori chiarimenti» sulle coperture. O meglio, sul jolly vincente al tavolo del 25 maggio.

Il nuovo "Poletti" è un maxi bidone - Antonio Sciotto

Passato ieri con la fiducia, l'Ncd ha ancora il coraggio di lamentarsi: la strategia elettorale è ovviamente far credere che il Decreto Poletti sia stato «irrigidito» dagli ordini del Pd, o meglio ancora dalla sua sinistra. Con i democratici e lo stesso ministro Poletti che dall'altro lato plaudono a una presunta «resistenza» su un testo che rappresenterebbe «un buon compromesso». In realtà la legge passata ieri alla Camera - e ora in attesa dell'ok del Senato - è un maxi bidone precarizzante, e questa formula non è solo uno slogan. Ce lo spiega, tecnicamente, Nanni Alleva, giuslavorista che ha lavorato per anni con la Cgil e la Fiom. **Il punto più controverso riguarda la distinzione tra proroghe e rinnovi. Lì sta la fregatura, no?** Devo premettere che verso la legge Poletti resta da parte mia una critica di fondo: la acausalità dei contratti a termine per 3 anni lascia il lavoratore senza più alcuno strumento di difesa, in piena balia dell'impresa, che dopo averlo sfruttato può mandarlo via poco prima della scadenza dei 36 mesi, per non doverlo assumere a tempo indeterminato. Un vero tabù per tutto il Pd, che non ha voluto discutere questo difetto di base, accettando il principio. **Nodo che però, dicevamo, si è voluto sciogliere appunto riducendo le proroghe. Da 8 a 5.** La pantomima sulle proroghe non sana quel problema di fondo, tanto più adesso, con il nuovo testo passato alla Camera. La legge è stata corretta con l'aggiunta di un inciso, che rende irrilevante il numero delle proroghe - come ammette il relatore Carlo Dell'Aringa in un'intervista su Repubblica - perché tanto dà la stura a un numero infinito di rinnovi. Ecco la frase: «Il numero delle proroghe non può essere superiore a cinque, indipendentemente dal numero dei rinnovi». E il bello è che nello stesso Pd pare non si sia compresa la gravità di questo passaggio. Praticamente stai autorizzando le imprese a rinnovare il contratto tutte le volte che vuoi nell'arco dei 36 mesi: ipoteticamente puoi farne anche uno a settimana, l'importante è che il singolo contratto non sia prorogato più di 5 volte, prima di passare a un altro rinnovo. **Un vero mostro. Ma cioè, il Pd ci vede pure una conquista?** Dall'Ncd - e a mio parere giustamente - interpretano quell'«indipendentemente» come la possibilità di rinnovare all'infinito. Mentre dal Pd mi dicono che va interpretato altrimenti: ovvero che tra proroghe e rinnovi si può arrivare a massimo cinque. Va bene che l'ambiguità proroghe/rinnovi c'era anche nel «Poletti» originale, ma qui la correzione mi pare iper peggiorativa. Io credo che per fugare ogni rischio andrebbe scritto così: «Il numero complessivo delle proroghe e dei rinnovi non può essere superiore a cinque». **Ci sono peggioramenti anche sulla soglia massima del 20%.** Sì. Il «Poletti» originale aveva un'unica cosa buona: il fatto che metteva fine, in pratica, alla «tratta» autorizzata del lavoro interinale. Visto che ne vanificava l'utilizzo. Ma la lobbying delle agenzie ha fatto breccia. Nella nuova formulazione passata alla Camera, il lavoro in somministrazione non viene più conteggiato nella soglia massima del 20% consentita. Inoltre, si è cancellata la previsione della legge 30 che dava la possibilità ai contratti nazionali di fissare altre soglie. Così stai dicendo all'impresa che una volta superato il 20%, può fare tutti i contratti a termine che vuole, senza limite, basta che siano somministrati. Io dico: stabiliamo una percentuale complessiva per contratti a termine e in somministrazione, come ha fatto ad esempio il contratto del commercio, che ha fissato un «super tetto» al 28%. **Tra l'altro adesso il ministro Poletti mi pare proponga che superato il limite del 20%, non scatti più la trasformazione in tempo indeterminato, ma solo un risarcimento.** Sì, sembra dia per certa questa correzione al Senato. Un altro regalo alle imprese: chi farà causa per 4 o anche 10 mensilità di stipendio? Inoltre io avevo proposto l'anagrafe pubblica delle assunzioni, rendere cioè accessibili i dati depositati nei centri per l'impiego. Così puoi sapere se l'impresa supera le soglie. Alle Poste, dove una legge già permetteva l'accesso a questi dati, migliaia di lavoratori hanno fatto causa per il superamento della soglia, e hanno vinto altrettanti tempi indeterminati. **Il nuovo testo, però, almeno riconosce il diritto di precedenza.** Bene, ma non basta. Il diritto non è automatico, né rivendicabile ex post: il lavoratore deve farne esplicita richiesta, e cioè esporsi. E l'impresa, se vede che sei interessato a ritornare al tuo posto e non ti ci vuole più, può cambiarne il profilo: e così può non riconoscerti il diritto.

A che serve l'Alleanza atlantica - Vincenzo Accattatis

A che serve oggi l'Alleanza atlantica (Nato), nata nel 1949 - mentre il Patto di Varsavia nascerà nel 1955, solo sei anni dopo? È strumento imperialistico o «umanitario», e di pace? Nella seduta della Camera dei deputati del 18 marzo 1949, parlando a nome dei socialisti indipendenti, Piero Calamandrei dice «no» alla Nato: perché costringe l'Italia «a una scelta» fra Usa e Urss, ed espone al maggior rischio l'Italia, che non ha alcuna ragione a contrapporsi all'Unione sovietica, e alla quale la libertà è venuta non solo dalla lotta eroica della Gran Bretagna contro il nazismo e dall'intervento in guerra degli Stati Uniti, ma anche dall'Unione sovietica, dall'«eroico popolo russo», che «seppe compiere il miracolo di Stalingrado». Calamandrei ha motivato il suo «no», testualmente, su tre ordini di motivi. Primo: *un patto militare, anche se difensivo (...) trasforma gli Stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un trinceramento di prima linea di eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico. (... Allontana la nascita dell'auspicata Federazione occidentale europea (...)) indipendente (...) non alleata nè ostile, ma mediatrice tra i due blocchi opposti (...) capace di conciliare in una sua sintesi di democrazia socialista due esigenze (...) ugualmente preziose e irrinunciabili, quella della libertà democratica e parlamentare, e quella della giustizia sociale.* Secondo: sotto l'aspetto della politica interna, i socialisti federalisti temevano che l'adesione dell'Italia al Patto atlantico fosse di ostacolo alla «pacificazione interna». In Italia vi erano democristiani, ma anche socialisti e comunisti. L'adesione avrebbe reso più aspra la lotta interna fra i partiti e favorito la trasformazione autoritaria dello Stato; inoltre, avrebbe ritardato l'applicazione della Costituzione da poco entrata in vigore. Testuale: auguriamoci che mentre la Costituzione repubblicana attende ancora il suo compimento, la firma di questo Patto atlantico non sia il primo colpo di piccone dato per smantellarla. Terzo: *se per tutti gli altri Stati europei la firma del Patto è accompagnata da rischi e vantaggi, c'è da temere che solo per l'Italia essa possa significare pericoli senza corrispettivo. Infatti, diventare alleato militare di uno dei due blocchi in conflitto significa assumere la posizione di nemico potenziale dell'altro blocco.* Firmando il Patto atlantico gli italiani si sarebbero condannati a non poter essere più amici degli Stati orientali (Cina compresa). Nel suo intervento Calamandrei finge di credere che il Patto atlantico sia difensivo, ma, ovviamente, ben sapeva che era figlio della «guerra fredda», scatenata da Winston Churchill e da Harry S. Truman nel 1946 a Fulton: ben sapeva che era uno strumento imperialistico dell'Occidente nel mondo. Secondo Calamandrei la Federazione occidentale europea (doveva essere) politicamente e militarmente unita e indipendente, non alleata nè ostile, ma «mediatrice», capace di conciliare «in una sua sintesi» la «democrazia socialista». Democrazia socialista, democrazia e socialismo assieme: non Europa delle élites, delle multinazionali e dei banchieri - quella poi costruita, partendo dal «Piano Schuman». Nel 1950, Calamandrei intravede lo sviluppo poliziesco-scelbiano dei governi De Gasperi. La Costituzione repubblicana, nata da poco, attendeva «il suo compimento». Calamandrei non poteva prevedere il perdurare della Nato successivo al crollo dell'Unione sovietica - la realtà spesso sorprende. A questo punto ripropongo la domanda iniziale: a che serve oggi la Nato? A contenere l'aggressività della Russia, come afferma l'*Economist*? La Russia è aggressiva? E fino a che punto lo è? La vicenda dell'Ucraina ci dice che aggressivo è l'Occidente o che aggressiva è la Russia? Come molti altri, anch'io non credo che la Russia sia aggressiva. Penso voglia convivere pacificamente con gli Stati Uniti e con l'Unione europea. Ha scritto Diana Johnstone: «*A partire dal crollo dell'Unione Sovietica, la Russia ha il più grande arsenale militare dopo gli Stati Uniti e la Cina è in grande crescita economica, ma né l'una né l'altra minacciano gli Stati Uniti o gli Stati europei. Al contrario, entrambe desiderano ardentemente competere con gli Stati occidentali pacificamente.*» La Nato è «impegnata a «circondare la Russia», a incoraggiarla a diventare una potenza regionale subalterna agli Stati Uniti. Gli Usa vogliono essere ancora e sempre *on top of everything*, e cercano di contrapporre l'India alla Cina, per contrastare il Brics. La domanda di fondo: in *Western democracy* - e nell'Unione europea in particolare - c'è la forza di smantellare la macchina da guerra costruita da Churchill e Truman nel 1949, dopo aver costruito la «Guerra fredda»? Si tratta di due costruzioni congiunte. Fino a quando?

**Il saggio, corredato da una lunga nota storica e da riferimenti tematici e giornalistici, uscirà sul prossimo numero di maggio della rivista «Il Ponte»*

Primavera lusitana - Argyrios Panagopoulos

«La Rivoluzione dei Garofani, quarant'anni dopo il 25 aprile del 1974, continua a ispirare le nostre lotte per la democrazia e la libertà, che dobbiamo conquistare cacciando via il governo dell'austerità e della dittatura dei mercati imposto dai banchieri e dalla troika». La deputata Catarina Martins, coordinatrice del Blocco di Sinistra portoghese, sottolinea così l'importanza della presenza del presidente di Syriza, Alexis Tsipras, domani a Porto, per l'apertura della campagna elettorale del Blocco. «Lottiamo per la rinegoziazione del debito e l'abolizione del *fiscal compact* con tutti i movimenti, all'interno di un'ampia lista elettorale per rovesciare le attuali politiche e portare una speranza». Nell'ultimo sondaggio dell'Università Cattolica, svolto per conto delle testate *Diário de Notícias*, *Jornal de Notícias*, Rtp (la televisione pubblica portoghese) e *Antena 1*, pubblicato il 18 aprile, il Blocco di Sinistra è dato al 7%, il Partito Comunista Portoghese (Cdu) al 12%, il Partido Socialista al 36%, il partito conservatore Psd al 30%, l'altro partito conservatore del governo Cds-Pp al 4%, mentre l'astensione è arrivata al 34% e il voto nullo al 7%. **L'anniversario dei 40 anni dalla Rivoluzione dei Garofani divide come mai finora il Portogallo democratico dalla destra.** (...) Le celebrazioni ufficiali si svolgeranno in un clima di estrema tensione, perché i militari che hanno fatto la Rivoluzione volevano parlare in parlamento ma la destra si è opposta. Così i militari organizzeranno altri eventi e noi, che festeggeremo combinando la memoria con la cultura viva, quella che si è trovata al centro degli attacchi del neoliberalismo, parteciperemo sia agli eventi ufficiali che a quelli dei militari. **Di cosa ha paura la destra per non accettare in parlamento i «Capitani d'Aprile»?** Hanno paura che i militari che hanno rovesciato la dittatura esprimano forti critiche al governo e alla troika. Noi parleremo a tutti di democrazia, libertà e sovranità popolare, che sono messe in pericolo dalle politiche dell'austerità. Parleremo in parlamento per i militari e fuori dal parlamento con i militari. Il Blocco sarà presente nei grandi cortei a Lisbona e a Porto, e domani comincerà la sua campagna elettorale con una grande assemblea a Porto alla presenza del candidato della Sinistra Europea per la presidenza della

Commissione, Alexis Tsipras. **La vostra lista elettorale è molto aperta ai movimenti, alla società civile, alle donne, agli immigrati...** Per il Blocco il problema è come dare risposte concrete alle aspettative e alle lotte dei lavoratori e di tutti quelli colpiti dalla crisi: gli insegnanti, il settore della Sanità, dei servizi, dei trasporti. Ma abbiamo dato fiducia alle persone senza partito e agli indipendenti, tanto che metà dei candidati della nostra lista non appartiene al nostro partito. Nel 2009 anch'io sono stata eletta deputata del Blocco come indipendente e dopo sono diventata membro del partito. E diamo fiducia alle donne, che sono metà dei candidati. Abbiamo una lista estremamente paritaria, l'unica con immigrati e con emigranti portoghesi spinti all'estero dall'austerità. I nostri candidati provengono quasi da tutti i movimenti che lottano, resistono e si mobilitano contro la crisi e la troika. **Avete portato in parlamento una proposta per la rinegoziazione del debito, proponendo in sostanza la sua cancellazione, sostenuta anche da tre ex ministri delle Finanze, socialisti e conservatori, un ex ministro degli Affari Europei, due ex capi delle forze armate, alcuni giuristi e costituzionalisti...** Il Blocco di Sinistra ha sostenuto la necessità di ristrutturare il debito dal primo momento che è iniziata la crisi, tre anni fa. Ci accusavano, come accusavano Syriza, di essere una specie di terroristi dei mercati. Negli ultimi tempi un socialista ha presentato un manifesto con 70 firme di economisti a favore della ristrutturazione del debito. Quando lo abbiamo proposto tre anni fa dicevano che era impossibile. E il governo ancora sostiene che non ce n'è bisogno e che non dobbiamo nemmeno discuterne in pubblico, come se fosse un crimine parlare di questo. Oggi però questa rivendicazione è molto popolare e riscuote un grande consenso nell'opinione pubblica, tanto che perfino ex ministri delle Finanze conservatori la sostengono come unica strada praticabile. Il governo attuale aveva promesso di ridurre il debito attraverso i tagli degli stipendi e delle pensioni, con le controriforme, la distruzione della Sanità e dell'Istruzione Pubblica. Il nostro debito però aumenta continuamente e a nuovi livelli record. E le politiche governative e della troika lo hanno fatto crescere di un ulteriore 25%. **Il governo di Passos Coelho, come gli altri governi di Grecia, Spagna e Italia, cerca di mostrare ottimismo per la situazione economica, mentre propone nuove misure di austerità.** Il governo sostiene che l'economia sta migliorando, ma non lo vede nessuno. I tassi di povertà aumentano ad una velocità senza precedenti. Siamo di fronte ad una crisi umanitaria. Passos Coelho dice che non farà ulteriori tagli. Il Tribunale Costituzionale aveva deciso che nessuno dei tagli avrebbe avuto carattere permanente e che i tagli sarebbero stati validi per il tempo che durava il programma di controllo dalla troika. Passos Coelho vuole invece trasformare in permanenti tutti i tagli, che riguardano almeno il 20% degli stipendi degli impiegati pubblici e delle pensioni. Ci saranno anche tagli aggiuntivi nel funzionamento dei ministeri, nella Sanità Pubblica e nell'Istruzione. Ma già ora il Portogallo è tornato indietro di almeno un ventennio. Per la prima volta dopo decenni abbiamo avuto casi di persone morte nelle sale d'attesa degli ospedali, aspettando una visita medica. La gente muore perché non ci sono medici, e fare altri tagli nella Sanità e nell'Istruzione Pubblica significa abolire i servizi sociali minimi ai cittadini, cioè attaccare la democrazia, l'uguaglianza e i diritti. **Come si possono rovesciare queste politiche e con quali alleanze?** Il Blocco ritiene che queste politiche si possono rovesciare con la collaborazione delle forze progressiste e di sinistra. Lo dimostra la nostra lista elettorale allargata. Purtroppo il Partito Socialista resta prigioniero della politica della troika e del fiscal compact per il pareggio di bilancio, l'accordo che hanno fatto per l'eliminazione del deficit pubblico. Non ci può essere alcun cambiamento politico, tantomeno a sinistra, senza parlare del bisogno della ristrutturazione del debito e dell'eliminazione del fiscal compact. Dal momento che non ci può essere l'unità tra i partiti, cerchiamo di unire le lotte dei movimenti e della società civile. Potrei dire che in alcuni aspetti la politica del Blocco di Sinistra assomiglia con quella de «L'Altra Europa con Tsipras», che in Italia ha cominciato una dura lotta mettendo in primo piano le sfide del debito, del fiscal compact e con la partecipazione della società civile e dei movimenti nella politica, senza escludere i partiti e le organizzazioni politiche della sinistra. La nostra sinistra porta avanti una grande battaglia nel Sud Europa e rappresenta l'unico sbocco per uscire dalla crisi e l'unico voto utile per cambiare gli equilibri nei nostri Paesi ed in Europa.

Una giornata di vera guerra in Ucraina - Simone Pieranni

Ieri in Ucraina, per alcune ore, è stata guerra civile vera: le truppe dell'esercito e delle forze speciali ucraine hanno sferrato una durissima offensiva contro gli insorti dell'est, causando sette morti. Fin dal mattino attacchi sono stati lanciati sulle città in mano ai filorusi che avevano rifiutato di deporre le armi come richiesto dall'«accordo» di Ginevra, a cui però le forze pro indipendenza da Kiev non erano state invitate. Il governo di Majdan avrebbe attaccato con 11 mila uomini, 160 carri armati, più di 230 blindati, cannoni, lanciamine e mezzi dell'aviazione, secondo i dati del ministero della difesa russa. Contemporaneamente all'operazione militare «antiterrorismo», il ministro degli esteri russo Lavrov, ha lanciato pesanti accuse a Usa e Unione europea, responsabili secondo Mosca dei disordini che hanno portato al colpo di stato di Kiev, da cui tutto è partito e della successiva escalation che ha trascinato il paese sull'orlo del conflitto. E alla notizia dei sette morti filo russi a Sloviansk - in precedenza in pieno controllo dei separatisti - è intervenuto anche Putin, annunciando «conseguenze» agli atti di Kiev, condannando come un «crimine grave», l'intervento dell'esercito ucraino. La Russia ha quindi portato le proprie truppe ai confini ucraini per esercitazioni, costringendo il governo di Majdan a sospendere le operazioni nell'est del paese. Nel tardo pomeriggio di ieri il presidente ad interim di Kiev ha chiesto a Mosca di ritirare le truppe ed evitare «ricatti». L'impressione è che il muro contro muro sia ormai prossimo a sgretolarsi e il rischio è che a ad agire in modo distruttivo possano essere le armi. Il governo di Kiev ha deciso per l'attacco, forte delle assicurazioni ottenute nei giorni scorsi dagli Stati Uniti. Sia il capo della Cia Brennan, sia il vicepresidente Biden a Kiev, sia il segretario di Stato Kerry a distanza e il presidente Obama dal Giappone (non manca davvero nessuno tra gli alti funzionari Usa) non hanno fatto mancare il pieno sostegno e supporto alle attività militari ucraine, assicurando anche la presenza di 600 soldati americani tra Polonia, Lituania e Lettonia. Anzi, come emerso nei giorni scorsi, proprio le assicurazioni di sostegno americano avrebbero indotto Kiev a dare il via all'operazione (in chiara violazione dell'accordo di Ginevra e a dimostrazione della stramba elasticità del diritto internazionale). Washington ha quindi sottolineato un chiaro appoggio militare, utilizzando la Nato. Da parte sua Mosca ha visto colpito il principale punto della propria strategia, ovvero l'attacco contro cittadini che si considerano

russi. Un elemento che Mosca aveva specificato di tenere in gran conto, insieme al tacito accordo circa la neutralità ucraina rispetto ad allargamenti della Nato. Lavrov nei giorni scorsi aveva ricordato il precedente georgiano del 2008 per sottolineare la determinazione russa a difendere i propri interessi in Ucraina. E Kiev, più spinge sull'acceleratore dell'operazione militare, con l'ipotesi di una Nato allargata a est, più suggerisce l'intervento armato a Putin. Le notizie che arrivano dall'est del paese per una volta non sono in bilico tra geopolitica e folklore, ma sono immagini di scontri e spari, veri. Fumo, soldati in azione e vittime. In mattinata le forze armate ucraine hanno respinto un attacco di un centinaio di miliziani filorussi a un deposito di armi ad Artemivsk, nella regione di Donetsk. I filorussi sarebbero stati armati di mitra, lanciagranate e bombe a mano. Nello scontro a fuoco un militare di Kiev è rimasto ferito. Diverso il destino dei filorussi, sette secondo le notizie trapelate in serata, uccisi in un raid delle forze ucraine per riprendere il controllo di Sloviansk, nell'est del paese. Secondo i media ucraini, nella vicina città di Artemivsk, le truppe governative hanno sventato un attacco a una base dell'esercito: nell'azione è rimasto ferito un soldato, mentre gli attaccanti, secondo quanto dichiarato in Parlamento dal presidente ucraino Oleksnader Turchynov, hanno subito «pesanti perdite». La Russia ha reagito con le esercitazioni militari ai confini. «Siamo stati costretti - ha detto il ministro della difesa russa Serghiei Shoigu - anche per le dichiarate esercitazioni delle truppe Nato in Polonia e nei Paesi Baltici. Se non sarà fermata la macchina militare essa porterà ad un gran numero di morti e feriti», ha aggiunto Shoigu. Secondo le fonti governative russe, insieme all'esercito ucraino agirebbero anche «gruppi di disturbo» destinati al sabotaggio, insieme alla Guardia Nazionale e «battaglioni composti dagli estremisti di destra di Pravi Sektor», mentre a Donetsk e a Lugansk si starebbero trasferendo i reparti speciali del servizio di sicurezza e del ministero dell'interno.

Ignoranti in geografia e guerrafondai - Piergiorgio Pescali

Tre professori di scienze politiche (Thomas Zeitzoff della Princeton University, Kyle Dropp del Dartmouth College e Joshua D. Kertzer della Harvard University) hanno pubblicato un interessante studio effettuato tra il 28 e il 31 marzo 2014. Durante questi quattro giorni hanno chiesto a 2.066 cittadini statunitensi quale fosse, secondo loro, la politica che Washington dovrebbe adottare per fronteggiare e risolvere il problema ucraino. Abbinata a questa domanda, a ogni intervistato è stato chiesto di localizzare su una mappa mondiale l'Ucraina. Scopo del sondaggio, fatto con l'aiuto dell'agenzia specializzata Survey Sampling International Inc., era quello di scoprire se vi fosse una relazione tra le idee di politica estera degli statunitensi e la loro conoscenza geografica. I risultati sono quantomeno curiosi: solo il 16% è riuscito a localizzare correttamente l'Ucraina mentre la maggioranza degli interpellati ha indicato un punto entro un raggio di circa tremila chilometri da Kiev (approssimativamente un luogo compreso tra i confini orientali del Kazakistan, il Portogallo, la Scandinavia e il Sudan). La maggior concentrazione degli errori si è focalizzata nella regione mediorientale e del Centro Asia (Iran, Pakistan, Afghanistan, Kirgizistan, Uzbekistan, Paesi del Caucaso), ma c'è chi pensa che l'Ucraina sia in Australia, in qualche luogo dell'Africa, del Sudamerica, Groenlandia (molti, forse ingannati dalla grandezza del territorio d'oltremare danese, hanno suggerito questa soluzione), Canada o addirittura negli stessi Stati Uniti. Suddividendo il campione in classi d'età, i tre ricercatori hanno evidenziato che il 27% degli intervistati tra i 18 ed i 24 anni hanno saputo localizzare l'Ucraina in modo esatto o con un margine di errore minimo, contro il 14% di risposte corrette dati dagli ultrasessantacinquenni (ma il 77% dei diplomati ha sbagliato nell'indicare la posizione geografica del paese europeo). Ciò che emerge con preoccupazione dall'inchiesta, però, non è tanto la pessima conoscenza geografica degli americani (difetto che è sempre stato sottolineato sin dalla guerra del Vietnam e che si è trascinato nelle successive azioni belliche di Washington), quanto il fatto che questa ignoranza va di pari passo con la tendenza all'interventismo. Zeitzoff, Dropp e Kertzer hanno potuto relazionare la proporzionalità diretta della scarsa conoscenza geografica con l'attitudine richiesta all'amministrazione statunitense di risolvere ogni tipo di conflitti con interventi diretti usando azioni militari (il 13% di chi ha risposto al sondaggio appoggierebbe questa soluzione) o indiretti con azioni di boicottaggio verso il G-8 o la Russia (il 45% degli intervistati). Inoltre più lontana è la consapevolezza di dove si trovi l'Ucraina, più ampia è la propensione a richiedere un intervento militare diretto. La mancanza di preparazione geografica da parte degli statunitensi è proverbiale, ma non è mai stata considerata come problema incalzante da risolvere per qualsiasi amministrazione che si è succeduta alla Casa Bianca. Da un rapporto commissionato nel 2006 da GFK-Roper Public Affair e dalla National Geographic Foundation, su un campione di 510 persone tra i 18 ed i 24 anni il 63% non sapeva localizzare l'Iraq neppure su una mappa limitata al Medio Oriente, nonostante l'argomento fosse al centro dell'attenzione mediatica sin dal 2003 (sulla stessa mappa Israele e Iran erano nazioni «introvabili» per il 75% delle persone intervistate). All'indomani dello tsunami del 2004 il 75% non sapeva indicare dove si trovasse l'Indonesia e che questo immenso arcipelago fosse la più grande nazione musulmana al mondo. La posizione dell'Afghanistan e della Corea del Nord è risultata incognita rispettivamente per l'88 e il 70% delle persone interpellate. Forse, riconducendoci al sondaggio fatto da Zeitzoff, Dropp e Kertzer non è una coincidenza che la maggioranza degli statunitensi guardino o abbiano guardato con favore a un intervento militare in queste ultime due nazioni. Mente non conosce, coscienza non duole.

“Palestina, il blocco è illegale” - Michele Giorgio

Dopo otto anni passati a dirigere l'Unrwa, Filippo Grandi nelle scorse settimane ha terminato il suo incarico di Commissario Generale dell'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi. Per Grandi sono stati anni di duro lavoro in un clima regionale che si è fatto sempre più complicato per l'aggravarsi della guerra civile siriana che ha travolto anche i campi profughi palestinesi e per il blocco israeliano ed egiziano della Striscia di Gaza. Lo abbiamo incontrato prima della sua partenza da Gerusalemme. **Per i palestinesi, soprattutto per i profughi, è tutto molto più difficile.** Negli ultimi due anni abbiamo visto un accumularsi di tensioni e di crisi che hanno costituito il contesto in cui abbiamo lavorato. Penso in primo luogo alla guerra civile, atroce, in Siria, ma anche alla transizione in Egitto, così difficile e complicata, che a sua volta ha un'influenza sulla situazione a Gaza che rimane una zona occupata per via di un blocco che si complica e non si semplifica. Penso anche alla Cisgiordania e a questa occupazione (israeliana, ndr)

che nonostante tutti i tentativi e gli sforzi rimane un'occupazione pesantissima per i civili e anche per i rifugiati palestinesi. **Le difficoltà finanziarie sono anche figlie del disinteresse crescente verso i profughi palestinesi?** I motivi sono diversi, tuttavia dobbiamo sfatare una cosa alla quale credono in molti: che i donatori non sostengano più l'Unrwa. L'anno scorso abbiamo ricevuto circa un miliardo di dollari e questa è la donazione più ampia mai ottenuta dall'Unrwa in qualsiasi anno della sua esistenza. La realtà è che, a causa di tutte queste crisi (nella regione), i nostri bisogni crescono a una velocità maggiore di quella dei contributi. La situazione dei profughi palestinesi in Siria richiede molte risorse e Gaza ha bisogno ancora di tanto aiuto. Detto ciò è reale anche la questione sollevata dalla domanda. Un interrogativo aleggia sulla cooperazione: fino a quando dovremo continuare a sostenere cinque milioni di rifugiati (palestinesi) senza che per loro ci sia una soluzione in vista? Per chi si pone quell'interrogativo la risposta è legata al successo del negoziato (israelo-palestinese). In caso di un fallimento potrebbe essere messa in discussione persino l'Unrwa. **In casa palestinese da tempo si discute sul ruolo dell'agenzia.** È chiaro che i palestinesi hanno bisogno di una risposta politica ai loro problemi. E dico di più, hanno bisogno di una risposta che giunga da mediatori imparziali e che le loro ragioni siano trattate in modo equo e responsabile. Questo è quello di cui hanno bisogno in primo luogo i palestinesi, non dell'assistenza. Però sin quando queste soluzioni non saranno trovate, è meglio avere una istituzione come l'Unrwa. Perché non avere oggi l'Unrwa in Medio Oriente significherebbe lasciare 500 mila bambini palestinesi senza un'istruzione. L'Unrwa è una agenzia umanitaria ma ha anche offerto opportunità per una vita migliore ai profughi con le scuole, i centri di formazione professionale, la microfinanza, la salute. **Da Israele non poche volte sono arrivate accuse all'agenzia.** L'Unrwa rispetta il mandato ricevuto dall'Onu. Le accuse di essere una minaccia alla sicurezza di Israele arrivano da settori marginali, di appoggio, anche di propaganda talvolta, che non dicono la verità. Ad esempio affermano che le 700 scuole dell'Unrwa fanno propaganda anti-israeliana. Noi usiamo i curriculum dei paesi dove si trovano le nostre scuole che danno una narrazione araba (degli eventi e della storia, ndr), così come nelle scuole israeliane c'è una narrazione israeliana. In realtà l'Unrwa (nelle scuole) evita nel modo più assoluto che ci sia qualche forma di incitamento all'odio e alla discriminazione, abbiamo un ottimo programma sui diritti umani, unico in questa regione. **Anche i palestinesi protestano, ad esempio, perché il personale internazionale è retribuito molto meglio di quello locale. L'agenzia è stata anche accusata di aver raggiunto una sorta di intesa con Tel Aviv per licenziare i dipendenti che hanno avuto problemi con la sicurezza. Accusa che voi avete respinto con sdegno.** Andiamo per ordine. Le remunerazioni. L'Unrwa ha un personale di circa 30mila persone impiegate in scuole, strutture sanitarie e altri settori. Più del 99% dei dipendenti è palestinese. I funzionari internazionali sono meno di 200. Di tutte le agenzie delle Nazioni Unite al mondo siamo quella che ha la percentuale più bassa di personale internazionale. Il personale straniero è pagato secondo i parametri dei funzionari internazionali dell'Onu e sulla base di convenzioni sancite dagli Stati membri. Invece gli stipendi dei funzionari e degli impiegati palestinesi sono adeguati al livello degli stipendi dei funzionari statali dei paesi in cui si trovano. In Cisgiordania e a Gaza l'Unrwa ha come parametro l'Autorità nazionale palestinese. All'origine dello sciopero recente dei dipendenti dell'Unrwa c'era proprio la richiesta di un aumento dei salari. L'agenzia ha però accertato che gli stipendi dei suoi dipendenti sono in media superiori del 21% rispetto a quelli degli impiegati dell'Anp e non ha potuto accogliere la richiesta. Comunque è stata raggiunta un'intesa per migliorare le condizioni dei dipendenti locali. **E la presunta intesa con Israele sulla sicurezza?** Smentisco categoricamente, perché l'Unrwa non ha canali di questo tipo con qualsiasi autorità di sicurezza di Israele, dell'Anp e di qualsiasi altra parte. L'Unrwa gestisce la questione della partecipazione alla politica del suo personale in modo molto preciso. Essendo personale delle Nazioni Unite, non può prendere parte ad alcuna attività politica. Quando l'Unrwa riceve informazioni che uno dei suoi impiegati ha partecipato ad azioni politiche o che hanno comportato l'uso della violenza, allora avvia un'indagine. Se la persona chiamata in causa ha svolto effettivamente attività politiche, allora non può rimanere. Ma è una questione solo di statuto dell'Unrwa che tutti sono chiamati a rispettare, non di un intervento di altre parti. Mi rendo conto della difficoltà di gestione di tutto questo. Noi chiediamo la neutralità ma la neutralità è difficile per i palestinesi che sono parte in causa in un conflitto. Devo dire che il personale dell'Unrwa è molto disciplinato ma ci sono stati casi di dipendenti che hanno preso parte ad attività politiche e che sono stati licenziati per violazione dello statuto. Ma unicamente sulla base di decisioni e considerazioni dell'agenzia. **Parliamo della situazione di Gaza e del campo profughi palestinese di Yarmouk in Siria.** Una premessa bisogna sempre farla. Noi lo diciamo all'inizio di qualsiasi dichiarazione relativa a Gaza. Il blocco israeliano è illegale ai sensi del diritto internazionale. In questa situazione cerchiamo di fare il massimo per alleviare la situazione disperata degli abitanti di Gaza e per continuare il nostro lavoro. Con questo governo israeliano, ad esempio, per mesi c'è stato uno stop all'ingresso dei materiali di costruzione necessari per i nostri progetti. Adesso va meglio ma abbiamo dovuto rinegoziare tutti i progetti che erano già stati approvati dalle stesse autorità israeliane. Dall'altro lato gli sviluppi politici interni all'Egitto, contrari ad Hamas a Gaza, sono sfociati nell'apertura intermittente del valico di Rafah, in verità quasi sempre chiuso. Questo soffocamento di Gaza sta avendo ripercussioni anche per il governo di fatto di Hamas, che è in difficoltà e questo sta offrendo spazio di manovra a gruppi più piccoli e più radicali. Tra i rischi perciò c'è anche quello di una maggiore anarchia. Per questo è importante che ci sia una riconciliazione interna palestinese, per mettere fine all'isolamento di Gaza, e che Israele e l'Egitto tolgano il blocco che, ripeto, è illegale per il diritto internazionale. **E Yarmouk assediato dall'esercito siriano e occupato da formazioni ribelli armate?** Non è il mio ruolo addossare la responsabilità ad una o all'altra parte. Credo anche che non serva farlo. Quello che posso dire è che a Yarmouk, ma accade anche in altre parti della Siria, le due parti in lotta non acconsentono a far passare gli aiuti destinati ai civili rimasti intrappolati. La responsabilità di questa situazione va attribuita ad entrambe le parti.

Tre mete, tre carovane: Tunisia, Turchia e Libia - Riccardo Bottazzo

Sull'altra sponda del Mediterraneo, verso le rive d'Africa e le terre d'Oriente, risalendo le tragiche rotte dei profughi in fuga ed incontrando le realtà protagoniste dei movimenti sociali. Per vedere quello che nessun altro vuole vedere e raccontare quello che nessuna altro racconta. Ancora una volta, gli attivisti di Un ponte per .. e della Coalizione Ya

Basta hanno preparato lo zaino e sono partiti. Tre sono le mete come tre sono le carovane lanciate in contemporanea: Libano, Turchia e Tunisia. Le delegazioni viaggeranno lungo i "luoghi simbolo" del dramma che si consuma sui confini mobili dell'Europa, dando vita ad una azione partecipata e coordinata per intessere relazioni, conoscenze ed una narrazione comune, per contribuire alla costruzione di un euromediterraneo di diritti e libertà. Perché non ci si può rassegnare all'idea che persone in fuga da fame e da guerre siano costrette ad affidare le loro vite a mercanti di morte e ad affrontare umiliazioni e sofferenze, "clandestinizzati" da una politica che alza muri invece di costruire ponti. Una politica il cui fallimento - e non solo sotto il profilo umanitario ma anche sotto quello economico e sociale - è sotto gli occhi di tutti. "Le tre carovane euromediterranee partono dalla condivisione della Carta di Lampedusa per affermare che la vita e i diritti essenziali di ogni essere umano vengono prima delle normative formali" spiegano gli organizzatori. Fondamentale in questo senso è stata la partecipazione della delegazioni in Tunisia al Forum Sociale Magrebino sulle Migrazioni che si è svolto a Monastir nel fine settimana scorso, con la partecipazione di numerose realtà impegnate sul tema dei diritti dei diritti. Nel Forum è stato possibile presentare e raccogliere adesioni alla Carta di Lampedusa e confrontarsi con realtà come i rifugiati del Campo di Choucha, le associazioni dei familiari degli scomparsi nel Mediterraneo oltre alle molte realtà provenienti da numerosi paesi. Il Forum si è concluso con la proposta di un osservatorio che avrà come obiettivo quello di far sentire le voci comuni di una rete internazionale di attivisti, associazioni, sindacati e realtà di movimento delle due rive, per la promozione dei diritti e della dignità innanzitutto dei migranti. Da Monastir la carovana è in viaggio verso il sud, sino alla regione di Sidi Bouzid, dove nell'inverno del 2011 cominciò la Primavera Araba e dove in collaborazione con il GVC si visiteranno i tre Media Center Comunitari di Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bousaiane. In contemporanea, la carovana diretta in Turchia è arrivata a Istanbul dove ha iniziato ad incontrare i protagonisti dei movimenti sociali. Al centro della discussione in questi giorni la preparazione delle manifestazioni per il Primo maggio, dopo che il governo ha provocatoriamente vietato le manifestazioni a piazza Taksim. I primi incontri sono stati con realtà di base come il centro sociale Don Kisot, dove gli attivisti hanno potuto partecipare all'incontro del Forum cittadino delle realtà autorganizzate, la Migrants Solidarity Kitchen, la fabbrica autogestita Kasova. La delegazione ha anche incontrato l'Helsinki Citizens Assembly, una ONG che lavora nell'ambito dei diritti umani e che realizza attività di supporto (in particolare di tipo legale) a richiedenti asilo, rifugiati e migranti. Poi la Carovana si sposterà nella Turchia orientale dove si svolgeranno incontri con le realtà locali e visiterà il confine con la Siria. Proprio in questi territori incontrerà i movimenti sociali che si battono contro le grandi opere, come le dighe. La staffetta delle delegazioni continuerà in Libano dove ci si confronterà con la complessità socio-politica e culturale del paese proprio in un momento storico in cui, con più di un milione di siriani rifugiati, il paese è sempre più coinvolto nel conflitto in Siria. La carovana visiterà i campi dei rifugiati palestinesi, arrivati nel paese dal 1948 in poi e dove da due anni hanno trovato riparo anche i palestinesi di Siria. Nel corso degli incontri a Beirut con rappresentanti della società civile libanese, sarà possibile comprendere meglio il Libano liberi da schemi e stereotipi. Le tre carovane sulle rotte dell'Euromediterraneo organizzate dalla Coalizione Ya Basta Marche, Nordest, Emilia Romagna e Perugia, e dall'associazione Un Ponte Per... coinvolgeranno in tutto una sessantina di attivisti. Media Partner dell'iniziativa sono Nena News, Osservatorio Iraq, Melting Pot Europa. I report completi dell'iniziativa saranno pubblicati sui siti www.globalproject.info e www.unponteper.it e sarà possibile seguire le tre delegazioni in twitter all'hashtag #caromed

Fatto quotidiano - 25.4.14

25 Aprile, la Resistenza 'taciuta' delle donne: "Pesava il pregiudizio degli uomini" - Davide Turrini

C'era "Edera", Francesca De Giovanni, la prima donna partigiana uccisa in Italia dalle Brigate Nere il 1 aprile del '44 a Bologna, che gridò ai suoi assassini: "Tremate. Anche una ragazza vi fa paura". C'era Giovanna Marturano, "La Bimba col pugno chiuso", morta l'anno scorso a Roma, 101 anni di lotta contro il fascismo e per la giustizia sociale, protagonista del corto animato che si potrà vedere a Torino il 25 aprile. C'erano Ondina Peteani, Carla Capponi, Vinka Kitarovic, Irma Bandiera e tante altre. L'elenco delle combattenti nella Resistenza in Italia tra il 1943 e il 1945 potrebbe non finire mai. Stime ufficiali, mai confermate storicamente con precisione, dicono 35mila. Donne di ogni età, dai 14 ai 70 anni che presero parte attivamente alla lotta di liberazione. Staffette, combattenti armate, o coadiuvanti degli uomini in battaglia. In ogni caso, sulla questione femminile nella Resistenza non si è ancora arrivati ad una risposta definitiva. E soprattutto nel corso degli anni è prevalsa la semplificazione della retorica e del trionfalismo concentrato su alcune singole e cruciali figure. Senza mettere in rilievo a sufficienza la complessità di un apporto umano, sociale e storico probabilmente dirompente. "Ragionare sulle cifre è del tutto fuori luogo", spiega al fattoquotidiano.it Margherita Becchetti, dottore di ricerca in Storia presso l'Università di Parma e ricercatrice del centro studi Movimenti, "i numeri ufficiali sono da prendere con le pinze e rappresentano il riconoscimento avvenuto a guerra finita secondo criteri militari molto stringenti di partecipazione ad un numero elevato di battaglie in tempi ridottissimi. Poi anche i benefici per i cosiddetti combattenti in una società maschilista come era ancora all'epoca quella italiana, vennero chiesti dal '45 in avanti prima di tutto da mariti, fratelli o figli". Anche la cifra di 70mila aderenti al Gruppo di Difesa della Donna (GDD), un'organizzazione legata al Pci come le Sap o le Brigate Garibaldi, che cercava di sensibilizzare le donne alla lotta partigiana, per farle uscire da un'idea di ruolo sociale scoraggiato nel ventennio con l'immagine 'donna regina del focolare', sembra essere sottostimata, soprattutto per i pregiudizi che regnavano persino tra gli uomini che combattevano: "Una polemica che in pochi citano fu quella sulla partecipazione delle donne alle sfilate in piazza nelle città liberate", ricorda la storica Paola Zappaterra, che ha curato un volume sulla Resistenza al femminile in Emilia Romagna nel 50ennale della fine della guerra. "In alcuni casi, tra cui a Torino, a molte donne che avevano realmente combattuto nelle brigate partigiane in montagna venne chiesto di non sfilare. L'eco della polemica finì anche su giornali come L'Unità o Noi Donne e durò anche durante i lavori della Costituente dove furono elette solo 21 deputate. Certo, si arrivò al diritto di voto anche per le donne, ma il problema fu talmente sentito che per rintuzzare molte ritrosie di

deputati maschi si usò proprio la partecipazione alle battaglie come conferma per partecipare al voto". Questo fu uno dei tanti episodi di quella che è stata definita da molte storiche "la Resistenza taciuta". "La diffidenza verso le donne delle prime organizzazioni partigiane e la loro organizzazione fragile vanno però valutati con gli occhi di allora - prosegue Becchetti - il pregiudizio degli uomini che la guerra fosse un affari da maschi era fortissimo. Nel '43 la mentalità dell'uomo medio non necessariamente fascista, era comunque quello del figlio della lupa: le donne non sanno sparare". Ecco che per arrivare ad una vera emancipazione sociale del ruolo della donna, non basta più la partecipazione alla Resistenza e nemmeno il diritto di voto: "Negli anni '50 in Italia nascere uomo o donna non era la stessa cosa", continua la storica parmigiana, "rapporti sociali e codice penale mutano decine d'anni dopo. Nel 1981, ad esempio, sparisce il delitto d'onore e l'adulterio viene depenalizzato nel 1969. Il vero cambiamento per le donne avviene solo negli anni settanta con il femminismo". "E' del 1977, infatti, il primo libro significativo sul tema - aggiunge Zappaterra - si tratta di 'Compagne', scritto da Bianca Guidetti Serra. Nel tempo è difficile trovare testimonianze oggettive e onnicomprensive come in questo volume. Tra i tanti elementi però vorrei citarne uno che in mezzo alla retorica patriottica si è perso. Quando ho intervistato decine di partigiane ravennate, solo una combattente mi colpì descrivendomi la sua sofferenza psichica e fisica durante e dopo la guerra, quella che oggi definiremmo la sindrome post traumatica. Un elemento cruciale dimenticato nelle celebrazioni, come se non fosse mai esistito". "Non partire dal numero di partigiane in armi - conclude Becchetti - vuol dire abbattere un limite storiografico salito agli onori della cronaca con 'Rosso e Nero' di Renzo De Felice, ampliando di molto la quantità di 'combattenti' al femminile. Vuol dire esplorare quella zona grigia, tra il rosso e il nero, che diventa maggioranza, vuol dire ricordare tutte quelle donne che non imbracciavano le armi ma che anche solo facevano dormire in un fienile i partigiani che fuggivano, o nascondevano un bigliettino con ordini militari dentro i maccheroni nelle drogherie. Queste donne, ben oltre i numeri esigui di De Felice, scelsero bene da che parte stare, e furono tante".

Difesa, Napolitano: "Ridurre spesa, ma evitare decisioni sommarie"

Si alla razionalizzazione delle spese per la Difesa, ma senza "indulgere a decisioni sommarie che possono riflettere incomprensioni di fondo" e alimentare "vecchie e nuove pulsioni antimilitariste". Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, nel corso delle celebrazioni al Quirinale per il 25 aprile, sottolinea l'urgenza di rivedere i costi relativi alle Forze Armate per "soddisfare esigenze di rigore" e procedere "in un serio impegno di rinnovamento e di riforma, razionalizzando le nostre strutture, i nostri mezzi, come si è iniziato a fare con la legge in corso di attuazione, e sollecitando il massimo avanzamento dei processi di integrazione al livello europeo". In questo modo, ha aggiunto, "potremo soddisfare esigenze di rigore e di crescente produttività nella spesa della Difesa, senza indugiare a decisioni sommarie che possono riflettere incomprensioni di fondo e persino anacronistiche diffidenze verso lo strumento militare". Concorda col presidente della Repubblica anche il ministro della Difesa Roberta Pinotti secondo cui "Napolitano ha detto una cosa importante quando ha parlato di spesa produttiva per la difesa", sottolineando che "non si può tagliare qualsiasi cosa a prescindere". Secondo il ministro, il Capo dello Stato non ha fatto esplicito riferimento agli F35 ma "a chi fa demagogia dicendo che tutte le spese sono inutili e vanno tagliate". Nel suo discorso Napolitano ha parlato anche della vicenda dei Marò che "fanno onore all'Italia" e che sono "trattenuti ingiustamente e da troppo tempo in India, lontani dalla Patria".

25 Aprile, basta festa. Apriamo le scuole - Alex Corlazzoli

Quando ero bambino, alla scuola primaria, ogni 25 aprile o 4 Novembre, la maestra Teresa ci accompagnava davanti al monumento dei caduti in piazza della Vittoria. Mia madre mi faceva indossare gli abiti della festa, anche se non era domenica. Alle 9 del mattino mi ritrovavo con gli altri quattro o cinque compagni di quarta e quinta elementare, davanti a quei nomi scolpiti nella pietra: Mussi, Caravaggi, Colombetti... Per me erano solo cognomi, non erano volti. A dare solennità a quel momento era la banda civica che suonava l'inno d'Italia. Per anni, il 25 aprile, ho risentito il suono della tromba che scandiva il momento del "silenzio" prima del discorso del sindaco. Seguiva la messa, il corteo e il banchetto con i "Reduci e combattenti" al Movimento Cristiano Lavoratori. Nessuno mi ha mai raccontato chi fossero quei cognomi scolpiti nella pietra del monumento. Dei partigiani, della lotta di liberazione sentii parlare solo in terza media. Marzabotto e Monte Sole non erano entrati nella mia storia. Nemmeno delle leggi razziali mi avevano parlato. Sapevo a malapena, in quinta elementare, chi era stato Benito Mussolini. Sono trascorsi 70 anni dalla strage di Marzabotto in cui persero la vita 1830 persone tra cui intere famiglie e molti bambini ma in Italia la storia è rimasta appiccicata solo alle pagine di qualche libro. Nei libri di storia delle classi quinte della scuola primaria, i cosiddetti programmi, non contemplano la "nostra" storia. Meglio rimandare alla secondaria o alla secondaria superiore. Provate ad entrare in una classe delle medie e chiedere: "Chi è Sandro Pertini? Chi sono i fratelli Cervi?". La maggior parte dei vostri interlocutori alzerà le spalle. Si guarderà in faccia stupefatta. Ma sia chiaro che la responsabilità di quell'indifferenza non è di questi ragazzi ma nostra. Di noi maestri, dei signori ministri dell'istruzione che si sono succeduti sulle poltrone, di quei papà e di quelle mamme che il 25 aprile vanno a fare la scampagnata fuori porta o il barbecue. Dal 1949 è festa nazionale ma forse in questo Paese, in questa giornata dovremmo festeggiare aprendo le porte delle scuole, anziché chiuderle. Dopo 70 anni non è più tempo di ricordare ma di esercitarsi nella memoria. Il 25 aprile dovremmo portare tra i banchi gli ultimi partigiani ancora vivi, ascoltare le loro storie, guardare gli occhi di chi come il partigiano Armando Gasiani, nelle mie classi, ha mostrato quel numero portato sulla divisa nel campo di concentramento. Il 25 aprile dovremmo essere a scuola per uscire dalle nostre aule e andare a Marzabotto a toccare con mano quelle tombe; dovremmo riascoltare le voci dei fratelli Cervi andando a Gattatico alla loro casa-museo. Il 25 aprile dovremmo risentire le parole del partigiano della Costituzione don Andrea Gallo. Il 25 aprile dovremmo cantare "Bella ciao" nelle nostre scuole. Dovremmo cantarlo così forte da farlo sentire anche a chi passa per la strada ignaro del valore di questa giornata. Senza paura degli ipocriti ma spiegando anche loro il valore di quella canzone.

Camere di commercio, incompatibilità incarichi non è legge. Poltrone proliferano - Luigi Franco

Nessun freno alla moltiplicazione delle poltrone su cui siedono le stesse persone. Alle Camere di commercio le norme anticorruzione non vanno proprio giù. E così a un anno dalla sua entrata in vigore, il decreto legislativo sull'incompatibilità degli incarichi nelle pubbliche amministrazioni non viene applicato dagli enti camerali, che in gran parte continuano ad avere i propri vertici alla guida delle aziende speciali create per perseguire finalità istituzionali. A Brescia per esempio la Camera di commercio e Pro Brixia, società costituita per trovare opportunità sui mercati internazionali, hanno lo stesso presidente, quel Francesco Bettoni già recordman di incarichi, alcuni dei quali in palese conflitto di interesse tra di loro. I membri del cda di Pro Brixia sono anche consiglieri della Camera di commercio. E chi è il direttore? Massimo Ziletti, che della Camera è il segretario generale. "Eppure l'intenzione del legislatore è chiara - spiega Gabriele Bottino, docente di Diritto amministrativo all'Università degli Studi di Milano -. Impedire che le figure del controllore e del controllato coincidano ed evitare i conseguenti conflitti di interesse". Ma quello che accade a Brescia è regola anche nel resto d'Italia, da nord a sud. Tanto più che Unioncamere, l'ente che rappresenta il sistema camerale italiano, forte di un suo "parere legale", ritiene che le norme sull'incompatibilità degli incarichi non riguardino le aziende speciali delle Camere di commercio. La loro applicazione, del resto, porterebbe alla necessità di rinnovare gran parte degli attuali organigrammi. Una batosta che si aggiungerebbe alla minaccia ventilata dal governo di Matteo Renzi di ridimensionare, se non addirittura abolire, gli enti camerali. A Brescia l'anticorruzione non è di casa - Il decreto legislativo 39 del 2013, approvato dal governo Monti su delega del Parlamento poco prima di lasciare il passo all'esecutivo Letta, stabilisce che "gli incarichi amministrativi di vertice e gli incarichi dirigenziali" nelle pubbliche amministrazioni "sono incompatibili con l'assunzione e il mantenimento, nel corso dell'incarico, di incarichi e cariche in enti di diritto privato regolati o finanziati dall'amministrazione o ente pubblico che conferisce l'incarico". Secondo il professor Bottino questa norma vale anche per le Camere di commercio, che fanno parte della pubblica amministrazione, e per le loro aziende speciali. Come strumento di contrasto alla corruzione, dunque, le regole del gioco da un anno sono cambiate. Ma a Brescia i giocatori sono rimasti gli stessi. Francesco Bettoni, come detto, è sia presidente della Camera di commercio che di Pro Brixia, mentre Alessio Merigo, Eugenio Massetti, Carlo Massoletti e Luca Roda, secondo l'organigramma disponibile online, sono consiglieri in entrambi gli organismi. Massimo Ziletti, poi, è sia segretario generale della Camera che direttore dell'azienda speciale. Tutti casi, per Bottino, di incompatibilità: "Questa non c'è solo per chi ricopre ruoli amministrativi e dirigenziali, come il segretario generale - spiega il docente - ma anche per chi ha cariche di indirizzo politico, come il presidente e i membri del cda. La norma va infatti interpretata in base allo spirito del legislatore, che ha voluto evitare i conflitti di interessi derivanti dalla coincidenza tra controllati e controllori. Il decreto è un'occasione per implementare al di là del mero rispetto del dato normativo modelli di etica e buona amministrazione". Dopo l'entrata in vigore del decreto avvenuta a maggio 2013, però, a Brescia nemmeno hanno modificato lo statuto di Pro Brixia, che ancora stabilisce: "Il presidente dell'azienda è, di norma, il presidente pro-tempore della Camera di commercio o un membro della giunta della stessa camera da lui delegato" e "il direttore dell'azienda, nominato dal consiglio di amministrazione è, di norma, il segretario generale della Camera di commercio di Brescia". Ma chi dovrebbe fare rispettare le nuove regole? "La vigilanza spetta al responsabile del piano anticorruzione interno all'ente pubblico, che ha l'obbligo di chiedere la rimozione della causa di incompatibilità - spiega Bottino -. Il potere sanzionatorio invece spetta all'Autorità nazionale anticorruzione". A Brescia controllori e controllati sono le stesse persone. E chi hanno scelto per vigilare sulle incompatibilità? Ziletti in persona, ovvero uno di loro. Ma i problemi non si fermano qui. A non essere rispettato è anche il decreto legislativo 33 del 2013 sulla trasparenza delle informazioni degli enti pubblici, che impone la pubblicazione dei dati relativi agli altri incarichi ricoperti dai vertici di una pubblica amministrazione. Un altro tassello fondamentale delle nuove norme contro la corruzione. Ma sul sito della Camera di commercio, tra gli incarichi di Bettoni non viene indicato quello in Pro Brixia. E lo stesso accade per Ziletti: per lui vengono indicati i quasi 200mila euro percepiti tra stipendio fisso e variabile come segretario generale, ma non viene fatto alcun cenno ai 60mila che gli spettano in virtù dell'incarico nell'azienda speciale. Per questo Ziletti è già finito nella black list stilata da Palazzo Chigi sui dirigenti pubblici che non rispettano quanto stabilito dalle norme sulla trasparenza. E, contattato da ilfattoquotidiano.it, risponde che "solo a seguito di una circolare ministeriale del mese scorso è stato esteso alle aziende speciali camerali l'obbligo di pubblicazione dei dati, cui daremo seguito, come fatto in altre occasioni". Mentre sul regime di incompatibilità sostiene che "questo è stato escluso per le Camere di commercio, da un'attenta lettura data alle norme da Unioncamere". Del resto la moltiplicazione delle poltrone su cui sedere, alla Camera di commercio di Brescia, piace ai vertici. E anche ai livelli più bassi della gerarchia. Nel 2013, infatti, ben nove dipendenti hanno ottenuto incarichi in Pro Brixia, per compensi che sono andati da un minimo di 350 euro sino a 9.884,38. "In questo caso non sono le norme anticorruzione a non essere rispettate - spiega Bottino - ma quelle contenute nel decreto legislativo 165 del 2001 sull'ordinamento del lavoro nelle pubbliche amministrazioni, che vietano il cumulo di incarichi anche in soggetti controllati dall'amministrazione di cui si è dipendenti. Altrimenti si corre il rischio di una duplicazione organizzativa e finanziaria, dal momento che il dipendente potrebbe percepire un compenso per lo svolgimento di funzioni consulenziali che rientrano nell'adempimento dei normali obblighi di ufficio". Il presidente Bettoni intanto si prepara. A fare rispettare le regole? Macché. Alla corsa per il suo quinto mandato consecutivo alla guida della Camera di commercio. Fa niente, poi, se nello statuto dell'ente si legge che "il presidente può essere rieletto due volte". Così fan tutte. Unioncamere: "Nessuna incompatibilità" - Brescia non è per nulla un caso isolato. Nella vicina Milano il segretario generale della Camera di commercio, Pier Andrea Chevillard, è anche direttore dell'azienda speciale Promos, nonché responsabile della prevenzione della corruzione. Tra i consiglieri, poi, Bruno Ermolli è presidente di Promos, mentre Alessandro Spada è presidente di un'altra azienda speciale, Innovhub. A Roma il segretario generale della Camera di commercio, Pietro Abate, è anche segretario generale di ben tre aziende speciali: Promoroma, Arm (Azienda romana mercati) e Irfi. Altre sovrapposizioni ci sono poi tra il consiglio e gli organi di amministrazione delle aziende speciali. Lo stesso accade a Torino. Sotto la Mole il segretario generale della Camera

di commercio, Guido Bolatto, è anche direttore delle aziende speciali Laboratorio chimico e Torino incontra. Mentre l'ex amministratore delegato della Fiat, Alessandro Barberis, è presidente di tutti e tre gli organismi. Diverse sovrapposizioni tra consiglieri della Camera di commercio e delle aziende speciali ci sono anche a Napoli, dove Mario Esti è segretario generale, responsabile della prevenzione della corruzione e responsabile della trasparenza per l'ente camerale, mentre per l'azienda speciale Laboratorio chimico merceologico è direttore amministrativo. Succede dappertutto così, in Italia. Ma per Unioncamere non si tratta di casi di incarichi incompatibili, in virtù del legame particolarmente stretto tra aziende speciali e Camere di commercio: "Il parere legale da noi acquisito - fanno sapere dall'ente che rappresenta il sistema camerale - esclude l'applicabilità della disciplina in esame ad una vicenda che si caratterizza come una modulazione interna della pubblica amministrazione. E in ogni caso il decreto legislativo va interpretato in riferimento a incarichi amministrativi di vertice e incarichi dirigenziali, come quello del segretario generale, e non in riferimento ai ruoli di presidente e consigliere".

La Stampa - 25.5.14

Crimea, monumento all'"omino verde" - Anna Zafesova

La nuova vita della Crimea richiede nuovi eroi. Il consiglio comunale di Bakhchisaray ha deciso di installare nel centro della città il monumento all'"omino verde", i militari russi senza insegne che hanno invaso la penisola e ora sono protagonisti della rivolta nell'Est ucraino. Secondo le autorità della città, i "soldati educati", come venivano chiamati ironicamente dai media durante l'annessione (definiti anche "militari senza insegne" dai giornali occidentali e i "marziani" da quelli ucraini) sono stati fondamentali, grazie alla loro "calma, autocontrollo e coraggio", nel permettere alla Crimea di "entrare nella Russia senza conseguenze tragiche". La statua sorgerà vicino a via Ceckhov, e intorno verrà creato un giardino con "elementi di ricreazione per la popolazione", probabilmente un modo di definire aiuole e panchine, e andrà ad aggiungersi alle attrazioni dell'antica capitale dei khan, incluse le moschee e la fontana nel giardino del palazzo reale che aveva ispirato il famoso poema di Pushkin. Dopo essere stati complimentati da Putin, che ha finalmente ammesso - dopo averlo negato con veemenza - di aver mandato i suoi militari a prendersi la Crimea, gli "omini verdi" diventano i nuovi eroi della nuova Russia. Invece del milite ignoto e dei monumenti ai soldati-liberatori - che ora la Germania e gli altri Paesi dell'Est europeo vorrebbero smantellare, perché rappresentano non solo la sconfitta del nazismo ma anche l'arrivo di un'altra dittatura durata 40 anni - arriva l'infiltrato delle truppe speciali che indossa il passamontagna e nasconde la sua identità e provenienza. Non si sa se anche la statua avrà il volto mascherato, ma sarebbe altamente simbolico di questa nuova guerra che Mosca lancia richiamando alla memoria dei russi tutti gli schemi della seconda guerra mondiale, invitando i "patrioti" ad opporsi ai "fascisti di Kiev". Anche la scelta del posto per il monumento non pare azzeccatissima: la maggior parte dei 36 mila abitanti di Bakhchisaray sono tartari di Crimea e qui il referendum sul "ritorno alla Russia" è praticamente fallito. La maggior parte degli abitanti più antichi della penisola ha boicottato la consultazione e continua a considerarla ucraina. Nonostante Putin avesse firmato nei giorni scorsi un decreto di riabilitazione dei tartari per ricompensarli per la deportazione ordinata da Stalin nel 1944, i leader della comunità denunciano numerose violazioni dei loro diritti. I tartari che si rifiutano di prendere il passaporto russo vengono minacciati di licenziamento, e il tentativo di issare sulla sede del Medzhlis, il centro dei tartari, la bandiera ucraina è stato bloccato da un'irruzione della polizia. Il premier crimeano Serghey Aksionov ha accusato i tartari di "estremismo" e ha commentato "se non vi piace qui, andatevene". Frase che per un popolo già deportato una volta suona minacciosa, e il leader della comunità Mustafa Dzhemilev è convinto che i servizi russi stiano preparando una nuova deportazione. Numerosi tartari dicono di sentirsi dire dai russi "quando ve ne andate? Così ci prendiamo le vostre case", e si lamentano degli agenti russi che vanno nelle loro moschee a schedare "quelli con le barbe più lunghe". E due giorni fa a Dzhemilev - deputato del parlamento di Kiev e vecchio dissidente sovietico con una reputazione che gli è valsa recentemente l'invito a parlare all'Onu - è stato proibito di entrare in Crimea per i prossimi cinque anni.

Alstom-General Electric, da Parigi primo "no" alla cessione. Il governo: non eravamo informati - Luigi Grassia

Al governo francese non piace l'acquisizione del gioiello industriale nazionale Alstom da parte dell'americana General Electric. Non è un «no» assoluto all'operazione in sé, ma da Parigi arriva la richiesta di trovare altre strade, accordi più alla pari, insomma di inventarsi qualcosa che preservi l'indipendenza di Alstom. Forse è come pretendere la proverbiale botte piena con la moglie ubriaca, ma tant'è. Il ministro dell'Economia esprime, usando parole enfatiche, «una preoccupazione e una vigilanza patriottica» sulle trattative per l'acquisto delle attività energetiche di Alstom (o di tutta Alstom) da parte di General Electric, e dice di «lavorare ad altre soluzioni rispetto a quelle immaginate senza che fossimo informati da Alstom. Ho incontrato Patrick Kron (amministratore delegato della società) e assieme al Primo ministro incontreremo il presidente di General Electric per collocare il dialogo nell'ambito di queste preoccupazioni». Le pretese di Parigi sono notevoli: non solo ci si preoccupa per «il serio rischio di perdita di un centro decisionale», ma si esprime anche «la necessità di rinforzare la nostra base industriale francese ottenendo rilocalizzazioni industriali in Francia». Si chiede di avere più fabbriche e posti di lavoro. Il ministro sottolinea che Alstom «è il simbolo della nostra potenza industriale e dell'ingegno francese».

Il percorso difficile delle riforme - Federico Geremicca

Due vie libera preoccupati. Il primo sancito con la controfirma al decreto che, ora si può dirlo ufficialmente, aggiungerà 80 euro al mese al reddito di 10 milioni di italiani; il secondo confermato in un colloquio con Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama dov'è confusamente in discussione il testo di

radicale riforma del Senato. Due questioni spinose sulle quali, ieri, Giorgio Napolitano ha voluto vederci più chiaro, dispensando consigli e avvertimenti. Alla fine, in fondo, due buone notizie per il governo: anche se lassù al Colle la preoccupazione permane. Il lungo colloquio col ministro Padoan e la successiva controfirma al cosiddetto decreto-Irpef chiudono - almeno temporaneamente - una vicenda rapidissimamente trasformata da provvedimento a sostegno delle famiglie e dei consumi in oggetto di violente dispute pre-elettorali. I chiarimenti forniti dal ministro dell'Economia sul senso dell'operazione, e soprattutto sulle sue coperture (Napolitano ha voluto risposte anche sugli anni a venire) sono stati giudicati convincenti e dunque accolti dal Presidente della Repubblica: si tratta, comunque la si veda, di un punto fermo ad una discussione fino a ieri assai confusa e caratterizzata da numeri ballerini (quelli delle coperture), bozze sostituite da altre bozze e propaganda e contro-propaganda elettorale. La vicenda, comunque, adesso è chiusa: e saranno l'autunno-inverno prossimi a dire dell'efficacia e della sensatezza del provvedimento così fortemente voluto da Matteo Renzi. Non lo stesso, purtroppo, si può affermare a proposito della seconda questione: e cioè il contrastato percorso del progetto di riforma del Senato della Repubblica. L'attenzione di Giorgio Napolitano verso il processo riformatore così faticosamente avviato non è di oggi, e non ha bisogno di esser qui nuovamente sottolineata. È dunque comprensibile la preoccupazione del Capo dello Stato di fronte all'evolversi del confronto iniziato in Commissione al Senato. Dire che la situazione sia confusa (e condizionata dall'ormai prossima scadenza elettorale) è davvero poco: il Pd diviso, la Lega contraria, il Movimento di Grillo impegnato quasi esclusivamente ad accentuare le divisioni e le continue oscillazioni di Silvio Berlusconi - che smentisce e riconferma ormai due volte al giorno l'intesa stipulata con Renzi - non sono certo dati rassicuranti... Ce n'era a sufficienza, insomma, affinché Napolitano chiamasse a sé Anna Finocchiaro, presidente-regista dei lavori in corso a Palazzo Madama ed esponente stimata dal Presidente della Repubblica. Situazione confusa, in divenire ma non compromessa, è stato spiegato al Capo dello Stato. Anna Finocchiaro non si è detta pessimista circa l'approdo finale della discussione: ma ha confermato al Presidente che certe rigidità del governo (sui tempi e sul contenuto della riforma) e il clima sempre più dichiaratamente pre-elettorale certo non aiutano il confronto. La posizione del Presidente della Repubblica sulla questione è sufficientemente nota: cogliere l'occasione, cercare il consenso più ampio possibile, andare avanti a partire dai "quattro paletti" fissati da Renzi ma - per il resto - massima attenzione ai contenuti della riforma. Per contenuti, naturalmente, si intendono composizione, ruolo e funzioni del Senato della Repubblica, che Napolitano (come aveva già spiegato al premier nel loro ultimo incontro) considera mal definiti e largamente migliorabili, per usare un eufemismo... Ma, appunto, il via libera ad andare avanti c'è, anche se è un via libera - come detto in avvio - accompagnato da più d'una preoccupazione. C'è il timore che il clima elettorale condizioni e faccia arenare la riforma; e c'è la sensazione che Silvio Berlusconi - fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo - non sappia più bene cosa fare. I sondaggi orientano (non da ora...) ogni sua scelta: ed i sondaggi oggi vedono il Pd di Renzi veleggiare verso il 35% dei consensi. Comprensibile, in fondo, che tiri il freno per non regalare un altro risultato al premier prima del voto di maggio. Perché è vero, «Renzi è un simpatico rottamatore»: ma a tutto, anche alla simpatia, alla fine c'è un limite...

Repubblica - 25.4.14

Merkel chiama Putin: "Sono molto preoccupata, non accrescere tensione"

Andrea Tarquini

BERLINO - La "donna più potente del mondo" lancia a Putin un gravissimo allarme per i pericoli per la pace mondiale, e chiede alla Russia di contribuire alla de-escalation e non più all'escalation nella crisi ucraina. La cancelliera federale Angela Merkel - a poche ore dal consulto telefonico tra il presidente Usa Barack Obama e gli alleati europei su possibili nuove sanzioni contro Mosca - ha avuto di sua iniziativa una telefonata urgente con il presidente russo, esponendogli seria, profonda preoccupazione, consigli e moniti. Proprio poche ore dopo che il Cremlino incassava uno schiaffo per la sua politica: l'agenzia di rating Standard&Poor ha declassato il livello del rating russo appena sopra il livello 'junk', cioè spazzatura. "La cancelliera", ha spiegato il portavoce federale, sottosegretario Steffen Seibert - "ha espresso grande preoccupazione per la situazione di crescente tensione militare e politica tra Russia e Ucraina, e per la tensione in Ucraina orientale, e ha detto al presidente Putin che la Repubblica federale si aspetta che la Russia esprima il suo impegno per continuare a garantire il rispetto dell'accordo di Ginevra e per collaborare alla sua realizzazione". Forte del suo peso politico ed economico, e del particolare prestigio di cui gode agli occhi di Mosca, la Germania dunque sta tentando l'ultima carta di dialogo con una Russia il cui linguaggio, visto dal vertice tedesco, appare sempre più bellicoso. Specie dopo che il governo russo ha definito 'grave crimine' l'operazione militare ucraina di ripristino dell'autorità del potere centrale nell'est del paese contro le milizie filorusse ribelli, e dopo che il Cremlino ha affermato che in conseguenza dei combattimenti l'accordo di Ginevra per un cessate-il-fuoco (era stato concluso dal segretario di Stato Usa John Kerry e dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov) è praticamente morto. Secondo il Cremlino, Merkel e Putin hanno anche discusso dell'urgenza di colloqui tra Mosca e l'Occidente sulla sicurezza delle forniture di gas russo. Nel frattempo, il downgrading (declassamento) della Russia da parte di Standard&Poor può solo aumentare le difficoltà del Cremlino, e magari anche il suo nervosismo. E' il primo declassamento da cinque anni - ma negli ultimi anni il debito sovrano russo è raddoppiato mentre l'economia, con un pil pari appena a quello del Benelux e inferiore a quello italiano, è distante anni luce dai successi cinesi o brasiliani - e l'agenzia lo mette in diretta relazione con la politica seguita da Putin verso l'Ucraina.

Conti correnti, il prelievo aumenta tra 1 e 170 euro l'anno - Roberto Petri

E' polemica sull'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento che include anche le tasse sui conti correnti bancari. Da Forza Italia si accusa il presidente del Consiglio Matteo Renzi di essere un "simpatico tassatore", mentre si punta l'indice su quella che viene definita una "stangata". Il decreto Irpef, ieri firmato da Napolitano, prevede infatti per il 2015 un gettito di circa 755 milioni su conti correnti, libretti postali e certificati di

deposito (il 92,8 per cento delle famiglie possiede un deposito bancario o postale). Polemiche che hanno provocato una nota di Palazzo Chigi. "Non c'è nessuna tassa sui conti correnti e non c'è nessun collegamento con il bonus di 80 euro", spiegano gli uomini di Renzi. "Il governo - si aggiunge - ha deciso, come annunciato il 12 marzo, di alzare dal 20 al 26 per cento la tassazione sulle rendite finanziarie" per portarle nella media europea e per abbassare l'Irap del 10 per cento. Il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei ha aggiunto su Twitter che l'operazione costerà ai contribuenti italiani "meno di un caffè al mese". "Tagliamo le tasse per le imprese (Irap-10%), aumentano le tasse sulle rendite finanziarie. La finanza al servizio di impresa e lavoro", ha commentato ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, anche lui con un tweet. Ma quanto costerà agli italiani l'aumento delle tasse sul conto corrente? I calcoli li ha fatti per Repubblica la Cgia di Mestre: per un conto corrente medio l'aggravio è di circa 1 euro all'anno. Il focus della Cgia di Mestre spiega che in Italia ci sono 38 milioni di conti correnti con una consistenza pari a 453,2 miliardi. Di conseguenza la giacenza media è di circa 12 mila euro. Considerando che il tasso di interesse attivo medio applicato in questa fascia è piuttosto basso, pari allo 0,13 per cento, cioè 15,5 euro l'anno, il rincaro della tassazione passerà da 3,10 (con imposta al 20 per cento) a 4,03 (con imposta al 26 per cento). Ovvero: 93 centesimi. Il bilancio si aggrava per giacenze medie più alte. Ad esempio per chi ha un deposito tra i 10 mila e i 50 mila euro dovrà sostenere un onere aggiuntivo di 2,3 euro l'anno. Mentre Tra i 50 mila e i 250 mila si sale a 26,1 euro. Più pesante la tassa per chi possiede oltre i 250 mila euro che si troverà a pagare 169,2 euro in più. Come emerge dal testo del decreto l'aumento delle imposte sulle rendite finanziarie scatterà dal primo luglio prossimo. Il rincaro dal 20 al 26 per cento interesserà anche i dividendi staccati successivamente, le plusvalenze di azioni e fondi, nonché interessi su conti correnti e depositi postali. L'aumento non tocca i titoli di Stato, come Bot e Btp. Complessivamente il gettito della misura, finalizzato come spiega Palazzo Chigi al taglio dell'Irap, sarà per quest'anno di 588 milioni, il prossimo di circa 3 miliardi e negli anni successivi si manterrà sullo stesso livello. Come funziona all'estero? Come al solito in materia di tasse molto spesso all'estero sono più severi, anche se con l'ultimo decreto l'Italia si adegua. In Francia si paga il 30 per cento su dividendi e capital gain e il 18 sugli interessi, in Germania il 26,3 per cento e in Spagna il 21 per cento. In tutti i paesi non esiste un'aliquota "ridotta" come in Italia per i titoli di Stato - che da noi restano al 12,5 per cento - che devono rispondere alla stessa tassazione di obbligazioni e azioni. In Francia, ad esempio, dal 2012 la maggiorazione di tassazione sulle rendite finanziarie (Oats compresi) è utilizzata per coprire i costi delle assicurazioni sanitarie obbligatorie e i contributi pensionistici, in una sinergia tra finanza e Welfare. Le tasse sul risparmio tuttavia sono in salita, anche per l'azione dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Sui conti titoli (che comunque sono agganciati a un conto corrente) grava infatti la mini-patrimoniale, introdotta dal governo Monti per l'1,5 per mille nel 2013 e che il governo Letta ha elevato dal primo gennaio di quest'anno al 2 per mille. Il gettito nel 2014 sarà di 5 miliardi, anche se i risparmiatori lo scopriranno solo a fine anno. La tassa è un'imposta di bollo proporzionale che grava sui conti-titoli, di ogni genere, e che viene gravata sull'estratto conto.

La crisi affossa l'artigianato: perse 75mila imprese

MILANO - Se nel primo trimestre di quest'anno si registra qualche timido segnale di ripresa, la situazione maturata in questi ultimi cinque anni di crisi economica è stata drammatica: l'Italia ha perso 75.500 imprese artigiane. Di queste, poco meno di 12.000 operavano nel "ricco" nord est. I numeri, dice la Cgia di Mestre, fotografano "una situazione pesantissima che consente di dire che l'artigianato è stato il comparto più colpito dalla recessione che si è abbattuta in questi anni nel Paese". Le costruzioni, i trasporti e il manifatturiero (metalmecanica, tessile, abbigliamento e calzature) sono stati i settori che hanno segnato le performance più negative. "Drastica riduzione dei consumi delle famiglie, forte aumento sia delle tasse sia del peso della burocrazia e la restrizione del credito - segnala Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia - sono tra le cause che hanno costretto moltissimi artigiani a gettare la spugna. Non potendo contare su nessun ammortizzatore sociale, dopo la chiusura dell'attività moltissimi artigiani non hanno trovato nessun altro impiego e sono andati ad ingrossare il numero dei senza lavoro, portandosi appresso i debiti accumulati in questi anni e un futuro tutto da inventare".

l'Unità - 25.4.14

Un nuovo «vincolo», settant'anni dopo - Michele Ciliberto

«La nazione è un plebiscito di tutti i giorni», diceva Ernest Renan, volendo affermare che la nazionalità è un problema che attiene alla coscienza, non alla natura. Si è italiani oppure francesi o tedeschi perché ci si riconosce in una comune identità etico-politica e anche religiosa; non perché si nasce in un territorio o in una regione geografica piuttosto che in un'altra. La nazione è un fatto culturale, che si costituisce nel tempo attraverso lo sforzo secolare delle generazioni. Ed essendo un fatto culturale, come nasce può morire, oppure attraversare momenti di crisi, di declino, di decadenza. Come disse Benedetto Croce, in un momento tragico della nostra storia, la civiltà, la cultura è infatti come un fiore che nasce sulla dura roccia e che un colpo di vento può stroncare e portare via. Scrisse queste parole dopo la tragica esperienza della guerra che l'aveva indotto a esprimere parole di profonda sofferenza ma non di ripulsa nei confronti degli aerei statunitensi che attraversavano il cielo per bombardare «Napoli nobilissima», la sua città. Croce però sapeva anche, e meglio di tutti, che la Nazione italiana è una realtà spirituale e che come era caduta così essa poteva rinascere, se fosse stata capace di riaffermare le sorgenti originarie della propria storia - cioè della propria identità. È quello che avviene in Italia con la lotta antifascista e la Resistenza, di cui oggi conosciamo anche il doloroso travaglio, i lato oscuri, i prezzi pagati come avviene con le guerre civili che non si fanno con i «paternostri» e che lasciano sul terreno vittime e carnefici. Fu però allora, in quella lotta crudele e anche spietata che la Nazione italiana tornò a nuova vita, e riuscì ad alzarsi in piedi dopo lo sfarinamento dello Stato, dell'esercito, di tutte le strutture istituzionali e amministrative. Un paesaggio desolato: contemplandolo alcuni storici hanno parlato della morte della patria, sbagliando. L'hanno fatto perché non hanno inteso la profondità e la lunga durata della nazione italiana

confondendo confuso nazione e Stato, due realtà che, per quanto storicamente contigue e a volte strettamente intrecciate, vanno distinte con precisione, se si vuole comprendere la storia italiana e anche la rinascita della Nazione italiana dopo la fine del fascismo e la guerra civile. Per riprendere la battuta di Renan, la nascita della repubblica è stata il «plebiscito» con cui gli italiani sono tornati a essere cittadini di una patria comune, di uno stesso Stato. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile se non fossero stati capaci, insieme alle loro classi dirigenti, di mettere a base del loro vivere un nuovo patto: quello che li ha lungamente uniti, almeno fino alla fine del secolo scorso. È il «vincolo» rappresentato dalla Costituzione repubblicana, nella quale sono confluite le correnti popolari e democratiche italiane - dai cattolici ai socialisti dagli azionisti ai comunisti -, ma riuscendo a dar vita a un testo che, per la sua lungimiranza, è anche un programma politico imperniato sul concetto di eguaglianza, come appare da tutta la prima parte della Costituzione e, primo luogo, dall'articolo 3. Negli anni scorsi, un leader che ha avuto un peso rilevante nella storia della Repubblica, e che ora è affidato ai servizi sociali, ha detto varie volte, pensando si stupire, che la Costituzione italiana è di tipo sovietico, un frutto del bolscevismo. È invece il «punto dell'unione» della esperienza culturale, spirituale e politica di uomini come La Pira, Moro, Basso, Nenni, Togliatti, Laconi... I rappresentanti migliori dell'antifascismo nelle sue varie componenti, quelli che, dopo il fascismo, ridanno vita alla nazione italiana, dischiudendole un nuovo, e fecondo, ciclo della sua lunga storia. È proprio questa cultura che entra progressivamente in crisi fin dagli ultimi decenni del secolo scorso e che oggi appare a molti solo una sorta di residuo del passato. Ma è un errore, anche questo. La Costituzione italiana non è consegnata ai libri di storia, sa parlare al nostro tempo, è vitalissima specie nella parte dei «principi generali», nei quali sono delineati obiettivi di eguaglianza e libertà che aspettano ancora di essere realizzati. Ma per realizzarli, e mantenere viva la nostra Costituzione, è necessario capire che alla base della nostra Repubblica oggi va messo un nuovo patto, un nuovo «vincolo» civile che faccia i conti con tutte le trasformazioni della nostra società, a cominciare da quelle demografiche. La Nazione italiana non è più quella che avevano di fronte i Costituenti: è cambiata, in profondità, sia sul piano strutturale che sul piano degli orientamenti ideali, culturali e anche religiosi. E con queste trasformazioni occorre oggi confrontarsi. Certo è difficile, tanto più dopo un ventennio in cui le diseguaglianze si sono inasprite, le contrapposizioni fra nativi e immigrati sono state acuite fino al razzismo. La cultura della solidarietà è stata frantumata, fino all'imbarbarimento, alzando la bandiera della cultura «liberale». È questa la responsabilità più grave del berlusconismo nella storia della Repubblica, e qui stanno anche le responsabilità delle forze della vecchia sinistra che non hanno saputo contrastare questa deriva, in cui affonda le radici quello che, con termine sommario, si chiama populismo. Né è facile liberarsi di questo duro fardello: oggi noi continuiamo a essere nel pieno di una crisi organica, bisogna saperlo. Eppure sarebbe sbagliato esprimere un giudizio pessimista sulla Nazione italiana settanta anni dopo la Liberazione e la rinascita della Nazione. Da mille segni, appare evidente che l'Italia è un Paese ferito, risentito, deluso, ma non vinto. È pronto a rialzarsi in piedi, a rimettersi in cammino, a far sentire la sua voce. Ma perché questi segni possano svolgersi, e consolidarsi, c'è bisogno di un nuovo «vincolo», che consenta a tutti - nativi e immigrati - di sentirsi parte di una comunità di un comune vivere civile, cittadini dello stesso Stato capace di contribuire a distruggere le forme più intollerabili di diseguaglianze. E, come avviene nei momenti più gravi, per questo è indispensabile una sinergia feconda tra forze della cultura, della politica, della religione, come fu negli anni della rinascita della Nazione dopo il fascismo. È venuto il momento che ciascuno si assuma le proprie responsabilità, uscendo dalla tenda in cui per troppo tempo si è rifugiato. Come avvenne settanta anni.

Corsera - 25.4.14

Renzi prepara la strategia estrema - Francesco Verderami

«Se non avessimo fatto quello che abbiamo fatto, i Cinquestelle oggi sarebbero il primo partito», dice Renzi, che ha un modo tutto suo per compiacersi senza giustificarsi della strategia con la quale tiene a bada Grillo nella sfida elettorale e Berlusconi sulle riforme. «Quel che abbiamo fatto» è una sequenza di mosse predeterminate che sfocia nella presa di palazzo Chigi ma parte fin dalle primarie: fu Renzi infatti - da candidato alla guida del Pd - a premere perché il Senato votasse subito la decadenza di Berlusconi; fu Renzi - da leader del Pd - a voler incontrare al Nazareno un Cavaliere ormai «dimezzato»; e fu sempre Renzi - vincolata ormai Forza Italia al patto sulle riforme - a spiazzare tutti, sostituendo Letta alla guida del governo. La ricostruzione serve al premier per spiegare che solo così il Partito democratico può proporsi oggi come alternativa a M5S e può gestire senza contraccolpi i contorcimenti di Berlusconi sulle riforme. Ma «se non avessimo fatto quello che abbiamo fatto», se cioè ci fosse ancora il governo Letta, Grillo non avrebbe rivali alle Europee e il Cavaliere avrebbe gioco facile a far naufragare il percorso costituente senza pagar dazio. Invece il capo di Forza Italia non ha margini, stretto com'è in una morsa nel Palazzo e nel Paese: se da un lato Berlusconi non vuole dare a Renzi il voto sulla modifica del bicameralismo prima delle urne, perché teme di consegnare al leader del Pd tutto il dividendo elettorale, dall'altro non può né vuole offrire alla pubblica opinione l'immagine di chi ostacola un percorso di riforme che incrocia l'assenso popolare, perché rischierebbe di perdere ulteriore consenso. È un azzardo a cui si aggiungerebbe un altro azzardo, l'extrema ratio che Renzi minaccia sapendo di usare l'arma come deterrente. Se davvero il Cavaliere si ponesse di traverso, gli lascerebbe la responsabilità dello strappo e a quel punto proporrebbe come unica alternativa il ritorno alle urne in autunno con una riforma della legge elettorale «varata a maggioranza». L'eventualità è vissuta con terrore da Forza Italia e dal suo leader, che vincolato dalla sentenza sul caso Mediaset sarebbe definitivamente fuori gioco. Ecco perché l'opzione non esiste, Berlusconi non se lo può permettere. E comunque non glielo permetterebbe un pezzo consistente del suo stesso partito, se è vero che autorevoli esponenti azzurri sono convinti della necessità di non interrompere ora la legislatura. Ed è chiaro che una diversa decisione farebbe implodere Forza Italia. Il Cavaliere ne è consapevole, non a caso ieri prima ha seppellito in tv la riforma del Senato e l'Italicum, poi si è precipitato a rettificare. La verità è che l'ex premier cerca di proporsi come l'unico garante del processo costituente, tentando di evidenziare la «debolezza di Renzi nel Pd». E non c'è dubbio che il presidente del Consiglio debba affrontare un passaggio complicato sulle riforme, siccome la commissione

Affari costituzionali del Senato è vissuta dai renziani come la commissione Lavoro della Camera: una sorta di casamatta degli oppositori interni. Ma il premier è fiducioso: «E se la prossima settimana il nostro disegno di legge sulla modifica del bicameralismo verrà adottato come testo base, sarà game over». Secondo Renzi la spinta a trovare l'intesa nel Pd è data (anche) dai sondaggi, dall'aumento considerevole di consensi accreditato ai Cinquestelle: «C'è qualcuno di noi che ha istinti suicidi?». Nemmeno Berlusconi li ha, solo che proprio i rilevamenti demoscopici lo inducono a chiedere una modifica dell'Italicum: altro che i costituzionalisti, è Grillo che lo preoccupa, è il timore di rimanere escluso dal ballottaggio e di riscoprirsi come capo di un terzo polo. Perciò il patto «va rivisto». Su questo punto Renzi non ha fretta, se ne riparerà dopo le Europee. Per ora è concentrato a mostrarsi capace di centrare gli obiettivi prefissi. Sui contenuti lascia fare agli sherpa, convinto com'è che «gli italiani sono allergici alle discussioni sui dettagli». Ma è nei dettagli che si annidano i rischi, i dettagli lo hanno costretto a fare l'alba insieme a Padoan, Delrio e Lotti, dopo aver presentato in conferenza stampa il decreto sull'Irpef: quei dettagli che la struttura del ministero dell'Economia poneva «come ostacoli», e che hanno spinto il premier fino a via XX Settembre per protestare con i tecnocrati del dicastero. Renzi non vuole «ostacoli» perciò fa mostra di non vederli. E se ci prova Berlusconi, non si scompone. A rispondergli ci pensa Schulz, il candidato del Pse alla guida del Commissione europea, che certo non avrà attaccato il Cavaliere senza prima aver informato palazzo Chigi...

Europa - 25.4.14

Europee, una sola certezza: l'astensionismo decide - Paolo Natale

Manca un mese esatto, dunque, al nuovo appuntamento elettorale nazionale, il primo dopo le ultime combattute consultazioni politiche dello scorso anno. E, come già allora, i poveri sondaggisti sono alle prese con previsioni di voto che, data la grande mobilità che mostra l'elettore in questi anni, si presentano parecchio complicate. Alcuni istituti dichiarano senza tema di errore un testa a testa tra Pd e M5S; altri giurano sulla splendida tenuta del partito del premier; altri ancora sulla debacle elettorale della formazione di Berlusconi, impossibilitato ad agire come lui sa nella prossima campagna. Cosa accadrà realmente, come ovvio, nessuno lo sa, anche a causa dell'annunciato forte decremento della partecipazione. Il probabile accresciuto livello di astensionismo potrebbe in teoria favorire chiunque: il Pd, che mostra il suo nuovo segretario e presidente del consiglio in gran spolvero nelle rilevazioni sulla sua fiducia; il movimento di Grillo, che si presenta come estremo baluardo, se non dell'uscita dall'euro, quanto meno di una ridefinizione dei rapporti di forza monetari; la Lega, che è oggi il paladino dell'uscita dell'Italia dall'Europa, in nome delle piccole patrie venete e lombarde (piemontesi, un po' meno..); il nuovo raggruppamento alfaniano, che cerca un volto inedito ad un centrodestra più europeo; la lista Tsipras, che opta per un Europa radicalmente differente, più dei popoli che delle banche; gli stessi Fratelli d'Italia, che cavalcano il sentiero della nuova destra vicina a Marine Le Pen. Si sa. In clima di smobilitazione elettorale, si avvantaggiano le forze politiche più agguerrite, quelle che vivono un rapporto con i propri adepti maggiormente sentito. E, dunque, gli unici veri partiti sfavoriti, in questo appuntamento europeo, sono quelli composti da un elettorato più tiepido, un po' in disarmo, come appunto Forza Italia da una parte e i resti di Scelta Civica dall'altra. Ma chi vincerà alla fine? Come sempre, resta valido le famose parole di Gianni Brera: soltanto chi non fa pronostici non rischia di sbagliare. E quindi corriamo questo rischio, sebbene nelle prossime settimane possano accadere mille situazione che potrebbero avvantaggiare o svantaggiare questa o quella parte politica. Le forze elettoralmente minori, innanzitutto. I Verdi, l'Italia dei valori ed il mini-raggruppamento di Scelta civica quasi sicuramente non riusciranno a superare l'asticella del 4 per cento, e rimarranno perciò fuori dall'Europa. Intorno a questa soglia, viaggiano attualmente due forze, quella legata alla lista Tsipras e i Fratelli d'Italia. Dopo un buon abbrivio iniziale ed un successivo rallentamento, i primi sembrano in questi giorni in lieve crescita, e alcuni sondaggi li danno quasi al 5 per cento. Il mio parere personale è che anche in questa occasione, come già nelle ultime due consultazioni politiche, la sinistra più radicale non dovrebbe riuscire ad entrare nel parlamento. La lista di Meloni e Crosetto ha forse qualche chance in più, grazie alla maggiore riconoscibilità dei suoi protagonisti, al contrario di quanto accade tra i Tsipras. Le due formazioni che quasi sicuramente passeranno sono quelle capitanate da Alfano e da Salvini. Entrambe possono diventare una buona alternativa per i delusi dal partito di Berlusconi: i primi per i più moderati tra loro, desiderosi di chiudere un'era vissuta alla sua ombra a volte troppo scomoda; i secondi per i più agguerriti, nella loro battaglia contro l'Europa e contro il maledetto euro. Le due forze politiche arriveranno a contendersi la quarta piazza, con percentuali tra il 5 ed il 6 per cento. Quelli più a rischio "astensionismo" sono però i possibili elettori di Alfano & soci. Forza Italia, come sappiamo, pare in forte crisi. E la problematica possibilità di far campagna di Berlusconi non le permetterà forse i consueti recuperi di fine partita, di cui egli è sempre stato un sicuro protagonista. Molto probabile un suo risultato intorno al 18 per cento dei consensi. Per il Movimento cinquestelle, se l'astensione raggiungerà il 40 per cento, è possibile replicare il fantastico exploit delle scorse politiche. Ma in ogni modo, non ci sono dubbi che queste elezioni li vedrà restare sicuramente la seconda forza politica del paese. In questi giorni alcuni sondaggi li accreditano addirittura di un risultato molto vicino a quello del Pd. Non credo che questo accadrà. Soprattutto per l'attuale forte appeal di Matteo Renzi che, se non incorrerà in qualche maldestro inciampo, dovrebbe posizionare il suo partito in una solida prima posizione, non lontano dal massimo risultato che il Pd ha ottenuto nella sua recente storia, quel 33 per cento cui lo portò il suo primo segretario Veltroni. Questo dice la mia sfera di cristallo. Seguiranno aggiornamenti, nel caso.

Ucraina, Obama stasera in conference call con Renzi e altri leader Ue - V.Longo

Anche Matteo Renzi parteciperà alla teleconferenza Obama-Merkel che si terrà questa sera, convocata dal presidente degli Stati Uniti per discutere della situazione in Ucraina. «Parlerò con gli europei, non con tutti loro, ma con alcuni dei leader più importanti questa sera, per assicurare che condividano la mia valutazione in termini di quello che è accaduto dopo i colloqui di Ginevra», ha detto il presidente parlando da Seoul. Obama si intratterrà dunque oltre che

con Renzi con i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna. Si discuterà anche della possibilità di imporre nuove sanzioni contro la Russia, che Washington «ha già preparato», ha aggiunto, visto che dopo i colloqui di Ginevra secondo Washington la Russia non ha fatto nulla per attuare l'accordo. Il clima peraltro non è certo più sereno, dopo che il premier ucraino, Arseny Yatseniuk, ha accusato la Russia di voler scatenare una terza guerra mondiale con «l'occupazione militare e politica» del suo paese. «I tentativi di innescare un conflitto militare in Ucraina porteranno a un conflitto militare in Europa», ha avvertito Yatseniuk, «il mondo non ha ancora dimenticato la Seconda guerra mondiale, ma la Russia già vuole scatenare la Terza guerra mondiale». Una indiretta risposta alle dichiarazioni del ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, che ha denunciato l'operazione militare di Kiev nell'est del paese come un «sanguinoso delitto», di cui il governo di transizione ucraino «risponderà davanti alla giustizia». «Hanno intrapreso una campagna militare contro il loro stesso popolo», ha lamentato Lavrov in un incontro con giovani diplomatici a Mosca.

Perché ad Hamas conviene il patto con Fatah - Davide Vannucci

La reazione di Benjamin Netanyahu è stata tanto prevedibile quanto perentoria: «Chiunque scelga Hamas non vuole la pace». Sul profilo twitter del primo ministro di Israele sono stati pubblicati alcuni estratti della Carta del movimento, nato dopo l'Intifada del 1987, in particolare quello in cui viene proclamato l'obiettivo finale, la distruzione del popolo ebraico. Nel mirino polemico del premier c'è ovviamente l'intesa raggiunta ieri da Hamas con al Fatah, che guida l'Anp e da alcuni mesi è impegnata in lunghi ed estenuanti negoziati con Gerusalemme, dietro la mediazione del segretario di stato americano, John Kerry. L'accordo di riconciliazione palestinese - che prevede la formazione di un governo di unità nazionale entro cinque settimane e lo svolgimento di elezioni presidenziali e parlamentari nei prossimi sei mesi - sembra segnare la fine delle trattative, che si sarebbero dovute concludere entro il 29 aprile. Gli americani minacciano la sospensione degli aiuti, nel caso in cui il nuovo esecutivo non dovesse rispettare i precedenti accordi con Israele (Hamas, infatti, non ha mai riconosciuto allo stato ebraico il diritto di esistere ed è considerato un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti e dall'Europa). La riconciliazione, però, era attesa, per quanto permanga un certo scetticismo tra gli stessi palestinesi, visto che gli accordi precedenti, sottoscritti al Cairo nel 2011 e a Doha nel 2012, sono rimasti lettera morta. Era attesa sia perché il negoziato con Netanyahu si era impantanato, malgrado gli sforzi di Kerry, ormai un pendolare sulla rotta Washington-Gerusalemme, sia perché entrambe le fazioni palestinesi avevano bisogno di una mossa per uscire dall'angolo. Abu Mazen, presidente dell'Anp, è un leader 79enne e i suoi ripetuti tentativi di compromesso con Israele si sono rivelati inutili, tanto che le giovani generazioni si stanno allontanando dalla formula due popoli/due Stati per la quale hanno lottato i loro padri (lo stesso figlio del presidente si è dichiarato a favore di uno Stato binazionale). Il capo di al Fatah ha sempre alternato la ricerca di un'intesa con Gerusalemme ad operazioni volte a legittimarsi presso il suo stesso popolo, come la richiesta di riconoscimento presso le Nazioni Unite o la recente adesione ad alcune convenzioni internazionali. Ma è soprattutto Hamas a dover uscire dalla strettoia. Per l'organizzazione che controlla Gaza dal 2007, dopo un conflitto con la stessa al Fatah, i mutamenti degli ultimi tre anni sono stati tanto repentini quanto dolorosi. Prima, lo scoppio della primavera araba, poi l'ascesa al potere degli islamisti sunniti, come quei Fratelli Musulmani egiziani da cui Hamas deriva le proprie radici ideologiche. La contraddizione di un movimento sunnita che veniva finanziato dall'asse sciita Siria-Iran non poteva durare a lungo. La guerra a Damasco ha costretto l'organizzazione a schierarsi: i rapporti con Teheran si sono fatti difficili e Hamas ha scelto altri padrini, l'Egitto di Morsi e il Qatar, il cui emiro nell'ottobre 2012 promise 200 milioni di dollari per la ricostruzione di Gaza (a Doha, peraltro, si è rifugiato il leader storico del movimento, Khaled Meshaal, dopo avere lasciato la Siria). La defenestrazione di Morsi ha cambiato il quadro della regione. Hamas si è trovato al confine un governo nemico e il generale al Sisi, temendo infiltrazioni fondamentaliste nel Sinai, ha chiuso qualsiasi canale tra Gaza e l'Egitto, in particolare quei tunnel clandestini da cui passava buona parte dell'economia palestinese. Gli islamisti sono arretrati ovunque e il loro principale sponsor, il Qatar, è tornato dietro le quinte. Il movimento è rimasto privo dei nuovi padrini, dopo avere perso i vecchi. Le difficoltà economiche della Striscia hanno intaccato la popolarità dell'organizzazione (per diversi mesi i dipendenti pubblici non sono stati pagati). Il premier di Gaza, Imail Haniyeh, ha così cercato di restaurare le relazioni con i Paesi dell'area, soprattutto con l'Iran, che ha ripreso a finanziare Hamas, seppure con un contributo inferiore al passato. A breve Meshaal dovrebbe addirittura sbarcare a Teheran per incontrare l'ayatollah Khamenei. Haniyeh sta provando a stabilire buoni rapporti anche con i nuovi governanti egiziani. Il 14 aprile il premier ha avuto un informato telefonicamente i servizi del Cairo sullo stato delle trattative con al Fatah. L'Egitto ha favorito la mediazione, consentendo il rientro a Gaza di un leader del movimento, Mussa Abu Marzuq. La riconciliazione è ancora allo stadio iniziale - i palestinesi si sono accordati solo sul trovare un accordo, ha scritto il quotidiano progressista israeliano Haaretz - ma Hamas, che peraltro a casa propria deve affrontare la sfida di gruppi più oltranzisti, come la Jihad Islamica, non può certo fare la voce grossa.